

Forconi, un'altra giornata di proteste

Quarto giorno della mobilitazione dei forconi. E quella di oggi o di domani potrebbe essere la giornata più calda dopo che ieri Enrico Letta, nel suo intervento per la fiducia in parlamento, ha duramente criticato il movimento: «Nelle prossime ore valuteremo la risposta adeguata al voto di fiducia a Letta: da tutta Italia andremo a Roma e ci riprenderemo lo Stato», ha tuonato ieri pomeriggio dal palco in Piazza Castello, a Torino, Danilo Calvani, uno dei leader del Movimento 9 dicembre (quello che si è fatto beccare su una luccicante Jaguar e si è giustificato dicendo che è di un suo amico autotrasportatore, magari anche lui in piazza). Mentre il vicepremier e ministro dell'Interno, Angelino Alfano oggi riferirà alla Camera e annuncia la linea dura: «Non avremo remore a reprimere ogni minaccia e intimidazione che dovesse essere espressione di atteggiamenti delinquenziali». Si annuncia dunque un braccio di ferro, del quale si è visto un assaggio stamattina in Liguria, dove un gruppo di manifestanti ha bloccato, poco prima delle 7, l'accesso alle frontiere con la Francia sia sul di Ponte S.Ludovico sia su quello di Ponte S.Luigi. L'intenzione era di bloccare anche la barriera autostradale della A10, ma è intervenuta prima la polizia che ha disperso i manifestanti sparando lacrimogeni, facendo così rimuovere il blocco. Ma la tensione resta alta perché proprio a Ventimiglia è prevista un'imponente manifestazione di protesta da parte di frontalieri contro il mancato rinnovo del bonus fiscale, commercianti in guerra contro la Tares e studenti che protestano per la fatiscenza delle loro scuole. A Torino e provincia la situazione appare invece sembra tranquilla. Ci sono alcuni presidi del movimento dei Forconi in città e nei paesi limitrofi in cui si distribuiscono volantini ma senza intralcio alla circolazione stradale. Le forze dell'ordine dalle prime ore del mattino stanno monitorando l'allestimento dei mercati cittadini e gli ingressi della grande distribuzione. Così anche in Veneto, dove il movimento mantiene presidi lungo le strade in una decina di località. Un gruppetto di manifestanti si è portato stamani davanti alla sede di Equitalia a Mestre (Venezia) dove una delegazione è stata ricevuta dal direttore. Unici disagi quelli per gli automobilisti. A partire dalla zona industriale di Padova, a ridosso del casello della A13, a Monselice (Padova) dove una ventina di aderenti stanno distribuendo volantini. Una quarantina invece sono presenti a ridosso del casello di Vicenza Ovest con conseguenti rallentamenti, specie sulla tangenziale. Idem al casello di Montebelluna (Venezia) dove i manifestanti sono una trentina, stesso numero che si registra al casello di Portogruaro (Venezia) e a quello di Treviso, dove una serpentina di mezzi viaggia a passo ridotto sulla tangenziale verso la città. Massiccia la presenza - un centinaio - al casello di Soave (Verona) che, a differenza dei giorni scorsi non ha subito finora la chiusura. Rallentamenti a Marghera, sulle strade adiacenti alla zona industriali, ma per uno sciopero dei lavoratori della Fincantieri. In Toscana, a Firenze, infine, è partito un corteo di circa 150 partecipanti diretto alla stazione di Santa Maria Novella, aperto da uno striscione tricolore con la scritta «Oggi più che mai questa è una bandiera rivoluzionaria». Nessun simbolo di partito e tanti tricolori e slogan contro Renzi, Letta e Alfano nella sosta del corteo davanti alle sedi del Consiglio regionale e della prefettura dove è stato intonato l'inno d'Italia. Dai megafoni anche messaggi alle forze dell'ordine: «I poliziotti sono nostri amici, ci faranno strada».

Roma, bombe carta contro la Green economy

Scontri all'Università La Sapienza di Roma dove è in corso una tavola rotonda sull'economia sostenibile cui partecipano diversi esponenti del governo. Fuori dall'Aula Magna forte tensione tra polizia e manifestanti. Circa 300 studenti hanno sfondato le transenne e lanciato petardi. Protestano (e come dargli torto?) contro l'ipocrisia di organizzare un convegno sull'economia sostenibile mentre si avallano la Tav e altre infrastrutture che possono minacciare l'ecosistema, sottraendo anche risorse alla ricerca. La polizia in assetto anti-sommossa ha riportato la situazione sotto controllo anche con l'uso di lacrimogeni (chissà se qualche agente si è tolto il casco?), almeno nella zona interna all'aula magna che, però, resta ancora chiusa mentre all'interno prosegue la conferenza. Due studenti sono stati portati via dalle forze dell'ordine per essere identificati. Alcuni ragazzi sono saliti sul tetto della facoltà di Fisica esponendo uno striscione. Tra loro anche diversi specializzandi di Medicina che lamentano i tagli alle borse di studio. «Questa è l'ennesima passerella odiosa - spiegano - un incontro vergognoso, mentre la ricerca è asservita agli interessi dei privati». Alla conferenza partecipano i ministri dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, dell'Ambiente, Andrea Orlando, della Salute, Beatrice Lorenzin e del Lavoro, Enrico Giovannini. Al convegno avrebbero dovuto partecipare anche il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Il primo ha inviato un messaggio, il secondo interverrà con un video. Ma gli studenti non ci stanno e in uno striscione scrivono: «Letta e Napolitano non siete i benvenuti alla Sapienza». Nonostante l'intervento della polizia, la protesta contro «una passerella indegna dei politici che hanno voluto l'austerità» continua. Il corteo, composto da alcune centinaia di persone, ha lasciato la zona del rettorato per proseguire il suo giro all'interno della città universitaria, allontanandosi quindi dall'aula magna. Il corteo è aperto da uno striscione che recita «L'Università è di chi la vive non di chi la distrugge». I manifestanti si trovano ora davanti alla facoltà di Lettere e quelli della prima fila indossano sciarpe, caschi e maschere di Anonymous.

L'Inps promette futuro, ma ruba il presente di migranti e precari

Coordinamento migranti Bologna

Lunedì 16 dicembre alle ore 11 il Coordinamento Migranti sarà davanti all'Inps di Bologna (via Gramsci 6) per chiedere ragione del perverso funzionamento di un sistema previdenziale che toglie sempre più salario dalle buste paga. A cosa contribuiamo se la precarietà significa per tutti – migranti e italiani – che le pensioni sono una promessa senza futuro? Per che cosa versiamo i contributi se la legge Bossi-Fini impedisce di ritirarli quando si perde il permesso di soggiorno o si decide di lasciare l'Italia? I migranti devono combattere contro il ricatto del permesso di soggiorno, la discrezionalità amministrativa degli Uffici Stranieri e gli accordi bilaterali tra governi per ottenere la pensione. Migranti e

precari devono lottare insieme per un futuro che viene promesso mentre si ruba il presente. A cosa devono contribuire? Oltre al danno, c'è la beffa: anche se i contributi sono sottratti direttamente dalla busta paga, molto spesso i padroni non li versano, oppure lo fanno in ritardo. Come se non bastasse, quando anche i contributi siano stati versati, l'INPS li registra spesso con notevole ritardo. Se i contributi sono versati e registrati in modo irregolare, le indennità per congedi e malattia, e anche il versamento della Cassa integrazione, diventano irregolari, incerti: una promessa senza futuro. Ne sanno qualcosa i lavoratori migranti della Granarolo che saranno con noi davanti all'INPS: mentre l'accordo firmato con la Prefettura per il reintegro al lavoro è ancora carta straccia, la maggior parte di loro sta ancora aspettando il pagamento della Cassa integrazione. Ne sanno qualcosa tutti i lavoratori, migranti e precari: quelli che lavorano nelle cooperative di facchinaggio, di servizi sociali, educativi e sanitari; quelli del commercio, persino quelli che lavorano in vari modi nel pubblico impiego. Per i migranti, però, c'è un problema in più: invece di controllare i datori di lavoro, Questura e Ufficio Stranieri (non solo di Bologna) verificano tramite l'INPS se i contributi sono stati versati e registrati regolarmente e, quando non lo sono, bloccano il rinnovo del permesso e la concessione della carta di soggiorno. Il Coordinamento Migranti ha denunciato questa situazione un anno fa e ora una sentenza del TAR Lombardia stabilisce che, se i contributi sono irregolari, la responsabilità non può ricadere sui lavoratori migranti. Anche per questo, lunedì 16 dicembre alle ore 11 Il Coordinamento Migranti sarà davanti all'INPS. Manderemo un messaggio forte e chiaro alla Questura e all'INPS: non accetteremo che la situazione contributiva sia usata per rifiutare i permessi di soggiorno e "liberarsi" così di quei migranti che, in tempo di crisi, non servono più!

«Il Cpn di gennaio? Serve per eleggere gruppi dirigenti adeguati alla nuova fase» - Romina Velchi

Intervista a Gianluca Schiavon, presidente del collegio di garanzia, unico dirigente del Prc eletto dal congresso.
Gianluca Schiavon - veneziano, 39 anni, dottore di ricerca in storia amministrativa e costituzionale - è stato riconfermato presidente del collegio nazionale di garanzia, ancora nel delicato ruolo di presidente. Ed è l'unico dirigente nazionale eletto dal congresso. Il collegio di garanzia è l'organismo che serve a dirimere tutte le controversie di natura amministrativa e disciplinare, in qualche caso anche economico-finanziaria all'interno del partito. E' l'ultimo grado di giudizio per i provvedimenti disciplinari. Il parere del collegio di garanzia, inoltre, è obbligatorio per i commissariamenti; parere senza il quale la direzione non può votare. E' anche l'organismo che viene chiamato in causa per l'interpretazione dello statuto. Insomma, «una specie di Cassazione, Corte costituzionale e Consiglio di stato insieme», scherza Schiavon. Del collegio di garanzia (che è stato ridotto a nove componenti) fanno parte anche Stefano Alberione e Cesare Mangianti (riconfermati); Stefania Brai, Eliana Ferrari, Yassir Goretz, Enzo Jorfida, Pietro Paolo Piro, Alessio Vittori. **Bell'onore e grande responsabilità.** E' un onore e ringrazio davvero tutti. Ho visto, andando in giro, la generosità di tanti uomini e donne di questo partito, che si prodigano nelle attività politiche, nelle feste, nelle lotte e, quando ci siamo, anche nelle istituzioni. Per questo considero un onore essere dirigente del Prc. Per parte mia auguro a tutti i compagni e alle compagne un buon lavoro. Grande responsabilità perché prima di me hanno fatto parte di questo organismo personaggi di altissimo profilo come Guido Cappelloni, Bianca Braccitorsi, Salvatore Bonadonna, e ora vengo confermato ma in una condizione un po' particolare perché non ci sono altri eletti e toccherà a me convocare il Comitato politico nazionale di gennaio. **Che sarebbe quello decisivo e delicato che dovrà sciogliere i nodi che il congresso non è riuscito a sbrogliare.** E' del tutto evidente che non siamo riusciti ad eleggere subito il segretario. Però per come si sono messe le cose, a Perugia ma anche nei congressi di circolo e di federazione, a fronte di una situazione politica interna oggettivamente non semplice ma anche esterna molto complicata, si è deciso di fare questa scelta. Che non è una scelta di semplice rinvio, ma significa porre la necessaria attenzione alla composizione di gruppi dirigenti adeguati alla nuova fase. E' sotto gli occhi di tutti che non siamo in una fase ordinaria, se non altro perché, banalmente, non ci possiamo più permettere un partito nemmeno con una quindicina di funzionari come prima e dunque dobbiamo ripensare il nostro funzionamento. In questo quadro prendere tempo serve, sì certo, per scegliere la figura del segretario, ma anche e soprattutto per pensare a come una direzione politica collegiale possa maturare nel modo migliore. **E tu che idea ti sei fatto, quali sono secondo te i criteri migliori per arrivare a questo obiettivo?** Il messaggio che viene dal congresso è molto chiaro. Dai circoli viene forte la richiesta che ci sia meno distanza e discontinuità tra i livelli territoriali e il livello centrale. In questa direzione va l'introduzione nello statuto dell'assemblea nazionale dei segretari di circolo, che è un'innovazione importante: almeno una volta l'anno, i segretari di circolo potranno dialogare senza mediazioni con i regionali e il nazionale. Questa è la strada, a fronte di un partito che, ripeto, non potrà permettersi un apparato centrale forte. Dobbiamo fare di necessità virtù e costruire dei gruppi dirigenti molto rinnovati ma anche molto aderenti alle realtà locali. Possiamo anche ispirarci ad altri Partiti fratelli della Sinistra europea con i quali avrò la fortuna di confrontarmi da domani al congresso di Madrid. **Come si ottiene concretamente, nella pratica del funzionamento del partito, questo avvicinamento?** Beh, intanto i componenti del Cpn, il nostro piccolo parlamentino, sono stati scelti dai delegati regione per regione: oltre il 70% è stato scelto su proposta dei territori, persino riuscendo ad avvicinarci alla parità di genere. Questo è il criterio, per altro abbastanza semplice, che secondo me si deve continuare a seguire: rappresentare le lotte, e più in generale le esperienze dei territori. **Però non è passata nello statuto l'obbligatorietà del referendum tra gli iscritti sulle questioni importanti, come per esempio la collocazione alle elezioni.** E' vero, ma è comunque previsto nello statuto che la direzione stessa possa promuoverlo in caso di grave conflitto nei territori tra organismi dirigenti in merito alla collocazione politica del partito. A questo scopo la direzione dovrà dotarsi di un apposito regolamento. **Non c'è il rischio che il tutto resti una buona intenzione, un alibi; che l'assemblea dei circoli risulti solo un rituale?** Il rischio c'è, ma estendendo la possibilità di promuovere i referendum tra gli iscritti alla direzione, che può imporlo ai territori, abbiamo dato un segnale forte che la volontà c'è. E certo, l'assemblea dei circoli non deve essere solo un

rituale buono per lavarsi la coscienza, senza che le indicazioni lì emerse poi non abbiano ricadute sulle scelte del partito.

Francia, ferrovieri in sciopero - Giustiniano Rossi

Parigi - Da mercoledì 11 alle 19 a venerdì 13 dicembre alle 8 i ferrovieri aderenti ai sindacati CGT, UNSA e SUD Rail si fermano per lo sciopero contro il progetto di riforma ferroviaria presentato al Consiglio dei ministri che, una volta approvato dall'Assemblea nazionale, dovrebbe essere applicata a partire dal 1° gennaio 2015. La CFDT, quarto sindacato della categoria vicino al Partito socialista francese, non ha aderito allo sciopero, facendo mancare un'unità sindacale importante per reagire all'attacco all'insieme dei ferrovieri rappresentato da questa riforma. I ferrovieri protestano contro lo « spezzatino » della SNCF in tre entità, un'operazione volta a facilitare la privatizzazione dei settori redditizi dell'azienda. La categoria continuerà a battersi per migliorare le sue condizioni di vita, di lavoro e di sicurezza e per nuove assunzioni e per l'aumento delle retribuzioni, nell'intento di costruire il rapporto di forze necessario per impedire l'approvazione della riforma. Nei prossimi mesi il movimento dovrà intensificarsi, per contrastare una tendenza alla riduzione del personale addetto alla sicurezza (causa di incidenti mortali al passaggio dei treni), alla chiusura generalizzata degli uffici informazione e degli sportelli ed alla loro sostituzione con dei negozi, alla soppressione di posti di lavoro nell'azienda. Il progetto di legge del Ministro dei Trasporti, F.Cuvillier, sostenuto dal presidente della SNCF, G. Pépy, non risponde alle esigenze del servizio pubblico ferroviario, non contiene alcuna proposta riguardo ai mezzi finanziari per ripianare il debito della SNCF (passato da 6 miliardi di euro nel 2008 a 7,3 miliardi nel 2012) né quello dell'insieme del sistema ferroviario francese (40 miliardi di euro) e per finanziare gli investimenti necessari allo sviluppo, salvo prevedere che solo i ferrovieri, migliorando la produttività e peggiorando le loro condizioni di vita e di lavoro, e i viaggiatori, pagando tariffe ancora più alte, debbano pagarne il prezzo. La legge di riforma non propone, inoltre, alcuna strategia di rilancio del trasporto merci su rotaie effettuato da Fret SNCF. CGT, UNSA e SUD Rail, per costruire un progetto di legge adatto ai bisogni della popolazione mediante un'impresa ferroviaria integrata pubblica, come la SNCF, la sola capace di rispondere alle esigenze di sicurezza, di assetto del territorio e di uguaglianza di trattamento, chiedono il rispetto delle disposizioni statutarie in materia di assunzioni, il blocco delle esternalizzazioni, l'apertura di trattative, fin dall'inizio del 2014, per un aumento generalizzato dei salari ed una rivalutazione delle pensioni, il miglioramento delle condizioni di sicurezza mediante una umanizzazione delle stazioni e dei treni, una rielaborazione totale della politica applicata nel trasporto merci, miseramente fallita. L'azienda spera in una mobilitazione inferiore a quella del giugno scorso, quando il 70% dei macchinisti e dei controllori aveva risposto all'appello dei sindacati. Il progetto di riforma, che dovrebbe essere discusso dal parlamento dopo le elezioni municipali di marzo prossimo, prevede di unire la SNCF e il gestore delle infrastrutture REF in uno stabilimento pubblico a carattere industriale e commerciale (EPIC), che sovrintende a due settori, SNCF Rete e SNCF Mobilità. I sindacati si battono invece per l'unificazione di SNCF e REF. La SNCF occupa attualmente 150.000 persone ed i treni circolanti ogni giorno sulla sua rete sono circa 15.000.

**circolo Prc "Carlo Giuliani" di Parigi*

Commercio globale, il pacco di Bali - Alberto Zoratti, Monica Di Sisto,

Un milione di miliardi: tanto, secondo la Camera di Commercio Internazionale – e di seguito per tutti quelli che ne hanno citato la previsione – dovrebbe valere solo uno dei dieci accordi che costituiscono il pacchetto misure di liberalizzazione commerciale approvato la scorsa settimana a Bali dai 160 Paesi membri dell'Organizzazione Mondiale del commercio (Wto). Dopo quattro giorni di negoziati ininterrotti, il Direttore Generale Roberto Azevedo ha portato a casa il primo accordo commerciale multilaterale dal 1994, anno della fine del Ciclo di negoziati. Al virtualmente lucroso capitolo della Facilitazione del commercio si affiancano altri nove capitoli: 4 agricoli e cioè servizi generali, stoccaggio pubblico di materie prime alimentari ai fini della sicurezza alimentare, tariffe "quota rates", competizione nelle esportazioni; poi un molto annacquato capitolo sul cotone; poi altri 4 capitoli riguardanti i paesi meno sviluppati (LDCs), estratti dall'Agenda di sviluppo di Doha, e cioè il rinvio dell'implementazione della liberalizzazione dei servizi, regole d'origine semplificate, accesso duty free quota free dei loro prodotti nei mercati dei paesi avanzati e un meccanismo di monitoraggio specifico dell'impatto delle misure commerciali. "Non siamo riusciti solamente a tenere in vita questa organizzazione, ma a dimostrare come dovrebbe lavorare, in modo energico, non in incontri chiusi, ma con tutti i membri impegnati a negoziare", ha dichiarato soddisfatto del suo lavoro il direttore generale neoeletto Roberto Azevedo. A guardare però con un po' di attenzione il pacchetto di Doha, si capisce che entusiasmo e propaganda hanno un po' esagerato i contorni del risultato. La maggior parte delle misure - poche e limitate rispetto al mandato di Doha - è stata approvata nella sua forma meno definita, per non creare dissenso, e molto lavoro resta ancora da fare a Ginevra a livello tecnico per dar loro corso. Scendendo, poi, nel dettaglio, il quadro diventa ancor più disarmante. Sulla facilitazione del commercio, che dovrebbe portare dogane e confini di tutto il mondo a lavorare con le stesse procedure ed elettronicamente, Jeronim Capaldo della Tuft University² ha verificato che i conti fatti per arrivare ai fantastillioni prefigurati, prevedono un tasso fisso di aumento del Pil legato all'aumento dei flussi commerciali, che presuppone, innanzitutto, che i flussi commerciali non si contraggano, cosa regolarmente successa negli ultimi anni in molte aree del pianeta a causa della crisi globale. Il calcolo prevede, in secondo luogo, un coefficiente di aumento di occupazione legato all'aumento degli scambi, già utilizzato nel passato anch'esso da Banca Mondiale e Fondo Monetario, ma smentito più volte dai fatti. Se aggiungiamo a questo il fatto che informatizzare le dogane e omologare le loro procedure a livello globale a standard propri di un paio di corrieri internazionali, oltre che risultare costosissimo per paesi poveri e già strutturalmente in crisi come quelli meno sviluppati, costituisce un implicito favore per un numero selezionato di corrieri e operatori dei servizi postali e un danno certo per le imprese nazionali, pratica ben altro che giusta e concentrata sugli interessi dei più poveri. Passiamo poi al capitolo agricolo. È vero: all'India, dopo dura battaglia, è stato consentito in via transitoria di stoccare materie prime alimentari acquistate dal governo dai produttori

nazionali, per distribuirle ai più poveri nell'ambito di programmi di sicurezza alimentare, senza che questo sia considerato sussidio illegale alla propria agricoltura. È vero che questo vale, però, solo per le misure già in piedi, e non sarà permesso più a nessun altro d'ora in poi. E che questa concessione copre politicamente anche gli attuali programmi di assistenza alimentare che gli Stati Uniti garantiscono ai propri cittadini poveri, e che costano ogni anno 75 miliardi di dollari. Senza contare i sussidi agricoli Usa considerati legali dalla Wto, che valgono 120 miliardi di dollari. E quelli illegali notificati ogni anno per evitare cause valgono altri 19 miliardi. È chiaro che un riequilibrio redistributivo a livello globale, obiettivo di ogni sistema multilaterale che si rispetti, con queste polarizzazioni di poteri assolutamente indiscutibili e indiscusse, è del tutto fuori questione. Africa Trade Network, rete di ong africane, constata che i propri governi sono tornati a casa a mani vuote, contrariamente a quanto hanno entusiasticamente affermato alla chiusura del vertice. Le misure specificamente dirette ai paesi meno sviluppati, infatti, paradossalmente "rappresentano un ulteriore indebolimento degli impegni che avevano ottenuto sulle stesse questioni in conferenze ministeriali precedenti. Era dal vertice di Hong Kong del 2005 che i nostri prodotti avrebbero dovuto godere di un accesso senza dazi né quote nei mercati avanzati, e addirittura da quello del 2003 di Cancun che doveva essere garantito sostegno ai paesi produttori di cotone". A Bali, su entrambi i capitoli, troviamo solo la promessa di prendere in esame ulteriori azioni relative agli impegni assunti in precedenza. Tutto considerato, quello di Bali si dimostra, più che un pacchetto, "un pacco", una fregatura, ai danni dei più poveri e dei nostri diritti fondamentali a vantaggio dei soliti noti. Di fronte a tanta fuffa, è dimostrato che la Wto non è l'assise più adatta per discutere di temi sempre più sensibili quali il diritto al cibo, l'occupazione, le attività umane e il loro impatto sulla vita del pianeta. È lampante che continuare ad allargarne le competenze non sia la scelta giusta, e che la governance globale trovi più adatta cornice nelle istituzioni dell'Onu (Fao, Ilo, Unctad, Unfccc), in relazione alle loro specifiche competenze. In tempi di crisi così stringente, il Parlamento e il Governo italiano, e a maggior ragione il Parlamento e la Commissione europea – nel rispetto dello stesso Trattato di Lisbona – dovrebbero innanzitutto promuovere il rispetto dei diritti umani fondamentali e di quel vincolo di coerenza delle politiche in un'ottica di solidarietà internazionale che costituisce valore fondante della stessa costruzione europea³. Con sindacati e associazioni, crediamo ci sia bisogno, in vista delle prossime elezioni europee, di lavorare ad un mandato alternativo per la Commissione europea rispetto ai temi del commercio. Un gruppo di organizzazioni europee⁴, tra cui la nostra, ci sta già lavorando. A partire dai valori fondativi dell'Europa come cooperazione e sostenibilità, bisogna superare il dogma della competitività, affermare nei fatti il multilateralismo, porre fine alla proliferazione dei tavoli bilaterali e plurilaterali, garantire piena trasparenza ai processi e la garanzia della partecipazione democratica dei Paesi membri e della loro società. Per delle politiche commerciali al servizio dell'occupazione di qualità, dei diritti ambientali, sociali e del lavoro.

**Sbilanciamoci.info*

Manifesto – 12.12.13

Luciano Gallino: «Tutti i limiti del sindacato» - Roberto Ciccarelli

Con il sociologo torinese Luciano Gallino riflettiamo sulla constatazione della segretaria Cgil Susanna Camusso secondo la quale «nell'attuale quadro economico e sociale non è più sufficiente evocare lo sciopero generale come unica modalità in cui si determina il conflitto sul tema del lavoro». Su questa affermazione si è tornati a riflettere ieri a Roma durante la presentazione del libro «Organizziamoci» (Editori Riuniti) che racconta alcune forme alternative di protesta: il «community organizing» teorizzato dal grande teorico americano Saul Alinsky, quello praticato oggi da sindacalisti come Valery Alzaga nella sua forma di «labour organizing». «È un'affermazione che cerca di rispondere ad una trasformazione epocale - risponde Gallino - La produzione è stata frammentata nelle catene globali del valore e questo ha indebolito il potere dei sindacati e dei lavoratori. Un conto è quando uno sciopero interrompe la produzione in uno stabilimento. Un altro è quando quella stessa produzione è divisa in dieci stabilimenti in quindici paesi. In queste catene il peso del singolo anello produttivo o aziendale è molto diminuito ed è anche facilmente sostituibile. Se un'azienda in Thailandia non funziona, si passa in India». **I sindacati hanno capito come contrastare questa strategia?** Non mi pare si sia fatto abbastanza. Lo sciopero è storicamente nato per recare danno ad un'impresa. Si suppone che l'interruzione della produzione per un giorno o più sia un danno per il capitale. Con la gravissima crisi in cui sprofonda l'Europa, e il mondo intero, è paradossale constatare che questa astensione conviene alle imprese che soffrono di un eccesso di capacità produttiva. Questa concomitanza ha ridotto il potere del lavoro. A ciò si aggiunge l'azione politica contro i sindacati che nel nostro paese reggono ancora in qualche modo, mentre in altri paesi le iscrizioni sono crollate. Ciò non toglie che i sindacati abbiano responsabilità non da poco nella loro difficoltà a chiamare a raccolta i lavoratori. **Lo sciopero, tuttavia, non è affatto tramontato come forma di lotta. Basti pensare a quelli autoorganizzati dai tranvieri a Genova o a Firenze contro la privatizzazione del trasporto pubblico. Che impatto hanno avuto, se ne hanno avuto uno, sulla Cgil?** Quegli scioperi hanno avuto un obiettivo specifico e importante: cercare di interrompere la folle corsa contro la privatizzazione, per modificare le politiche gestionali ma soprattutto, come è accaduto anche a Torino, per fare cassa. Genova su questo tema ha richiamato una notevole attenzione, anche se non mi pare abbia influito sul governo il cui chiodo fisso è privatizzare. Contrapporsi oggi alle privatizzazioni significa battersi contro una forma di lotta politica che la classe dirigente del nostro paese conduce contro i beni pubblici, i beni comuni e la possibilità di partecipare in qualche modo alle decisioni politiche. In queste lotte, non mi pare che la Cgil abbia battuto con forza il pugno sul tavolo. **Com'è cambiato il ruolo della Cgil dalla manifestazione al Circo Massimo nel 2002 alla quale parteciparono 3 milioni di persone?** È cambiato molto. Bisogna dire che il 2002 era l'anno in cui si stava tamponando lo scoppio della bolla delle *dot com*, le imprese internet con miliardi in borsa. Il processo che oggi abbiamo sotto gli occhi era già avanzato. Allora però c'era ancora la domanda aggregata e ciò permetteva una libertà di manovra che oggi non c'è più. Anche per questo lo sciopero diventa un'arma spuntata. **Nel frattempo sembra essere definitivamente saltato il classico legame tra partito e sindacato, tra Cgil e Pd**

che sembrava essere assicurato ancora da Epifani e oggi sembra escluso con Renzi. Un rapporto che già ai tempi di Cofferati aveva conosciuto tensioni, in particolare con la «sinistra» Pd... Già ai tempi di Cofferati c'erano problemi, figuriamoci adesso che il rapporto è evanescente, visto che per quello che si sa, le proposte economiche e sul lavoro di Renzi vanno in direzione di un ulteriore allontanamento. Quel po' di sinistra che esisteva nel Pd mi pare che dopo gli ultimi cambiamenti si sia ridotta ulteriormente. Il sindacato, parlo soprattutto della Cgil, ha bisogno di un partito a cui appoggiarsi. Se non c'è un riferimento culturale o politico, si ritrova solo. Con la segreteria di Renzi quel po' di sostegno che nonostante tutto c'era nel Pd scenderà ulteriormente. Mi piacerebbe essere smentito.

Cosa pensa di forme di lotta come quelle contro le grandi opere o per i beni comuni? Servono, figuriamoci. In più abbiamo la necessità di pensare a migliaia di piccole opere per ridare un certo pregio alle cose che sono degenerare negli ultimi anni. Però il loro impatto sulla dimensione strutturale del capitalismo non c'è o è molto pallida. Queste lotte hanno un'utilità per certi scopi specifici, come si è visto con il referendum sull'acqua. Anche se poi i comuni se ne sono infischiat. Lo si è visto nello sciopero dei trasporti a Genova dove il discorso sui beni comuni ha avuto un'incidenza. Bisogna però chiedersi perché i politici insistono per dare sempre più spazio alla vulgata neoliberale. Ci sono eccezioni, ma la maggioranza dei comuni è dominata dall'ideologia neoliberale che domina nel governo e nei partiti politici, nessuno escluso, o quasi.

Dunque, insieme alla ricerca di forme di proteste alternative bisogna partire da una battaglia culturale che contrasti l'ideologia dominante? È così. Oggi siamo ad un bivio: da un lato c'è la democrazia, dall'altro il capitalismo. È possibile avere l'una senza l'altro? È possibile un qualche tipo di accettabile conciliazione tra i due come nel trentennio dopo la seconda guerra mondiale? Lo sarà solo se alcuni milioni di persone si sveglieranno, insieme ai partiti politici. Oggi, probabilmente, una qualche soluzione è possibile. Altrimenti andremo verso un capitalismo senza democrazia o con forme davvero povere di democrazia.

«In piazza con i nuovi proletari: altro linguaggio, stessi problemi» - Mauro Ravarino

«Esserci non significa aderire. Abbiamo preferito non rimanere a casa davanti al pc a commentare ed etichettare. Per provare a comprendere. Quello sceso in piazza è un bel pezzo di società, che può piacere o meno per come si esprime, ma che non possiamo ignorare. Esserci significa non lasciare la piazza in mano magari a fascisti o mafiosi». Lele Rizzo, uno dei volti più rappresentativi del centro sociale torinese Aska-ta-suna (e dei No Tav), rivedica la scelta di stare in piazza nei giorni della protesta dei forconi.

Com'è nata l'idea di par-te-ci-pare, anche in qualità di «osser-va-tori», alle mani-fe-sta-zioni che in questi giorni par-liz-zano Torino? Siamo stati alle assemblee prima del 9 dicembre, per capire cosa stesse succedendo. Ci siamo detti: «Andiamo a vedere». Avevamo intuito che il ritratto fosse ben più articolato rispetto a quello diffuso dai media. E scendendo in strada ne abbiamo avuto conferma. Siamo di fronte a una nuova forma di proletarizzazione della società. In piazza c'è di tutto, dai mercatari agli studenti, certo anche elementi poco chiari. Li accomuna un odio indistinto verso la classe politica, i sindacati e le istituzioni. Un'analogia rispetto a rivolte in altre città europee, vedi le banlieue parigine.

Per-ché Torino è diventata la capitale dei «forconi»? Per-ché non c'era stata ancora una vera reazione alla crisi for-tis-sima che ha colpito la città. Da tempo va tutto a rotoli, le fabbriche sono un ricordo e i servizi sociali sono decimati. Come Aska-ta-suna avete detto che volete «starci dentro e provare a invertire la rotta». Non è, forse, troppo ambizioso? I percorsi si iniziano con ambizione, l'alternativa era stare a casa a dire che sono solo fascisti. Il nostro tentativo è capire e costruire rapporti con un pezzo di società in lotta. Da antifascisti, senza nessun rapporto con qualsiasi rigurgito fascista. A Torino, comunque, la presenza neofascista, come da tradizione, è risicata rispetto altrove.

La vostra posizione ha sollevato discussioni. Una delle critiche è: come si fa a stare in una piazza dove emergono lampanti contorni di destra e populistici? Siamo rimasti alla larga da ogni situazione ambigua. È difficile starci, ma vogliamo affrontare questa realtà. La nostra allargata verso il tri-colore e il contínuo grido «Ita-lia, Ita-lia» non è debellata. Avremmo preferito pratiche diverse rispetto alle minacce ai commercianti. Sarebbe stato meglio colpire la grande distribuzione.

Come vi ponete rispetto alla polemica sui caschi tolti dai poliziotti? Non so se ci sia con-ni-venza o meno. Certo, tolgono il casco per allenare la tensione, se di fronte non vedono un pericolo. Ed è vero che manifestanti e agenti hanno spesso un linguaggio comune. Il movimento No Tav è, invece, da subito visto come un nemico. La differenza è quella.

Un neo-poujadismo italiano – Roberto Ciccarelli

Dieci su undici associazioni dell'autotrasporto hanno negato la partecipazione alla «rivoluzione del 9 dicembre». «Quando scoppieremo noi il paese si ferma davvero» ha detto ieri mattina Pasquale Russo, segretario generale Contrasporto, in un'intervista a Tutta la città ne parla su Radio Tre. I sindacati autonoma avevano lanciato una protesta tra il 9 e il 13 dicembre. A seguito di un accordo con il governo, la protesta è rientrata. Per questa ragione sulle strade, ad esempio la Pontina vicino Roma, si vedono (pochi) camion e qualche trattore che all'altezza dei presidi di Latina (Borgo Piave) e Terracina sulla via Sr 148 si sono messi in marcia lentamente lungo la carreggiata provocando problemi alla circolazione del traffico e rallentamenti. La Tran-fri-go-route Ita-lia Asso-tir ha condannato «la scelta irresponsabile di una piccola sigla [La «Life» veneta, ndr.] che non ha voluto sottoscrivere il pro-to-collo d'intesa con il Governo ed ha sperato di acquisire una qualche briciola di notorietà rilanciando la proposta di un fermo generale del settore che i fatti si sono incaricati di dimostrare del tutto velleitaria. Una scelta che ha prodotto un gravissimo danno a decine di migliaia di imprese». La Tran-fri-go-route Ita-lia Asso-tir prova a descrivere la composizione sociale della protesta: «Sono contadini orfani delle quote latte e pieni di rabbia contro la Ue, imprenditori che non hanno saputo innovarsi e che figurano tra i nostalgici vedovi delle svalutazioni competitive e dell'inflazione a due cifre con cui l'Italia si arrangiava negli anni '70; movimenti di destra estrema che si illudono di poter fare "in Italia come in Cile", questa è la brodaglia incommensurabile che abbiamo visto all'opera». Quest'ultima accusa è molto forte, ma è anche preziosa per distinguere punti di vista diversi nella crisi, a partire dal lavoro autonomo. Le principali rappresentanze degli auto-trasportatori si ritengono

inte-grati nel mer-cato e vedono nel «9 dicem-bre» il rischio di essere schiac-ciate nella defi-ni-zione di «tir-ro-ri-sti» che gli è stata inflitta a lungo. «Ci sono voluti due decenni di ini-zia-tiva sin-da-cale per scrol-larci di dosso que-sta defi-ni-zione» sostiene ancora la Tran-fri-go-route Ita-lia Asso-tir. E tut-ta-via que-sti auto-nomi non nascon-dono i pro-blemi: la «con-cor-renza sleale estera» e il «lavoro inte-ri-nale», ad esem-pio. E poi il ritardo dei tempi di paga-mento da parte delle aziende com-mit-tenti, il blocco rap-pre-sen-tato dal sistema di inter-me-dia-zione che espro-ria risorse ingenti ai pic-coli sog-getti della filiera. Ai «for-coni» in piazza in que-sti giorni è dun-que venuto a man-care (per-ché, sem-pli-ce-mente, non c'è mai stato) un impor-tante seg-mento del Quinto Stato: i «padron-cini» a par-tita Iva, i pic-coli impren-di-tori, for-ni-tori o sub-for-ni-tori delle aziende che lavo-rano nella logi-stica e rifor-ni-scono i distri-bu-tori di ben-zina, i super-mer-cati, ad esempio. Quella in corso sarebbe dun-que una mobi-li-ta-zione nel lavoro agri-colo che riguarda i set-tori che sof-frono l'industrializzazione, esclusi o pena-liz-zati dai fondi euro-pei o regio-nali a soste-gno dell'agricoltura, nel Lazio e nel Nord Ovest. Si spiega così la pre-senza dei trat-tori ma non dei tir sulle car-reg-giate. La Sici-lia dei primi for-coni tace, tranne qual-che agi-ta-zione. In Puglia, a nome dei for-coni, inter-viene il capo di Casa Pound. Que-sto lo scenario. Una rifles-sione merita anche il dato poli-tico. Le realtà orga-niz-zate nell'auto-traporto si sono sot-tratte alla lotta per il ritorno alla «sovra-nità popo-lare» che i pro-mo-tori della pre-sunta «rivo-lu-zione» asso-ciano al ritorno alla «sovra-nità mone-ta-ria» in chiave anti-euro. In più non negano che esi-sta la crisi, ma respin-gono le moda-lità dell'attuale pro-te-sta. Par-liamo di un movi-mento neo-poujadista che vor-rebbe orga-niz-zare, come nei primi anni Cin-quanta in Fran-cia, scio-peri per bloc-care il paese, cam-biare il governo, magari sostituen-dolo – opi-nione regi-strata in alcuni video – con un «mili-tare». A dif-fe-renza di quanto stiamo osser-vando oggi in Ita-lia, l'agitazione orga-niz-zata da Pierre Pou-jade fu reale, il blocco della Fran-cia totale. I sog-getti sociali sono tut-ta-via simili: pic-coli com-mer-cianti e agri-col-tori. In Fran-cia, durante quello scio-pero, furono loro ad opporsi al carico fiscale, all'inefficienza del par-la-mento (che oggi la «bro-da-glia incom-me-sti-bile dei neo-poujadisti defi-ni-scono «ille-gale»). Anche per-ché c'è stata la sen-tenza della Con-sulta che ha dichia-rato inco-sti-tuzio-nale la legge elet-to-rale. Si tratta infine di una mobi-li-ta-zione anti-europea. Pierre Pou-jade insor-geva con-tro alla firma del trat-tato di Roma dell'allora costi-tuenda Cee. Oggi i pou-ja-di-sti «insor-gono» con-tro le poli-ti-che di auste-rità della Troika. Que-sto dibat-tito, che anima anche molti siti della sini-stra di movi-mento e anta-go-ni-sta, è una spia. Non di una «rivo-lu-zione» si tratta, ma della cor-nice discor-siva nella quale si ter-ranno le pros-sime ele-zioni euro-pee. Ieri in Fran-cia, e oggi in Ita-lia, vince la dimen-sione cor-po-ra-tiva tanto nell'affermazione del popu-li-smo e dell'antipolitica quanto nell'opposizione ad entrambi. Nelle dif-fe-renze tra que-sti punti di vista si allarga il ter-ri-to-rio fer-tile per grup-pu-scoli di estrema destra o, più seria-mente, per il movi-mento Cin-que Stelle.

La torbida ideologia dell'appello grillino – Marco Bascetta

Non c'è insor-genza, rivolta o rivo-lu-zione nella sto-ria che non abbia indi-riz-zato ai mili-tari e alle forze di poli-zia l'appello a schie-rarsi «dalla parte del popolo» e cioè dalla pro-pria parte, vol-gendo le spalle a quel potere costi-tuito di cui rap-pre-sen-tano il brac-cio armato. A volte con indi-scu-ti-bile suc-cesso, come nella Rus-sia del 1917. Ma i desti-na-tari dell'appello rivo-lu-zio-na-rio erano allora gli uomini della truppa, invi-tati a rivol-gere le armi con-tro i pro-pri uffi-ciali. Si trat-tava, in altre parole, di por-tare la lotta di classe nelle file dell'esercito, di sma-sche-rare la vera natura dell'istituzione mili-tare: una massa di sfrut-tati mano-vrata da un mani-polo di sfrut-ta-tori. Qual-cosa di mani-fe-sta-mente dif-fe-rente e dia-me-tral-mente oppo-sto alla mis-siva che Beppe Grillo ha invece indi-riz-zato ai ver-tici dell'esercito e delle forze di poli-zia, invi-tan-doli a reci-dere ogni legame con le isti-tuzioni poli-ti-che per soli-da-riz-zare con quel magma di sof-fe-renza e risen-ti-mento che le sta con-te-stando in molte piazze del paese. E' tutta qui la dif-fe-renza tra un pen-siero rivo-lu-zio-na-rio (sia pure piut-to-sto ana-cro-ni-stico) e un pen-siero com-piu-ta-mente gol-pi-sta e auto-ri-ta-rio. Ma se il primo non figura più nell'agenda di nes-sun movi-mento, il secondo si affac-cia fre-quen-te-mente sulla scena. L'ennesima spa-rata del capo-po-polo geno-vese, del tutto irri-le-vante quanto ai suoi effetti pra-tici, è tut-ta-via effi-ca-ce-mente rive-la-trice della tor-bida ideo-lo-gia che ne ispira, in un pre-oc-cu-pante cre-scendo, la poli-tica. Non-ché della con-fu-sione men-tale che la sottende. Quale pen-sano che sia l'opinione dei ver-tici mili-tari sull'acquisto dei famosi F35, sulle nuove navi da guerra, sulle mis-sioni all'estero, gli atti-vi-sti del Movi-mento 5Stelle? Pen-sano forse che le gerar-chie mili-tari e le loro scelte ven-gano sta-bi-lite da con-sul-ta-zioni su Inter-net? E que-sti ento-mo-logi dell'"inciucio" non si sono mai accorti quanto la poli-tica degli odiati par-titi conti nella nomina dei capi delle forze dell'ordine? O nella coper-tura delle loro male-fatte, vedi Genova 2001? E, dun-que, dei rap-porti di reci-proca lealtà o inte-resse che ne conseguono? Forse non lo igno-rano del tutto, ma l'idea sal-vi-fica di uno "Stato forte", alfiere indi-scusso della legge e dell'ordine, pun-ti-glioso con-trol-lore di spre-chi e fur-ta-relli isti-tuzio-nali, sospinge al mar-gine que-sto genere di det-ta-gli. L'ossessiva fis-sa-zione sul Palazzo, nasconde alla vista le più insi-diose arti-co-la-zioni del potere. E la reto-rica, dila-gante del "noi siamo l'Italia", sban-die-rata in punta di for-cone, trat-teg-gia il qua-dro di una classe poli-tica con-trap-po-sta a una società civile rite-nuta invece vit-tima inno-cente, la cui pro-te-zione andrebbe affi-data ai magi-strati e ai coman-danti delle forze dell'ordine, con-si-de-rati entrambi, chissà per quale mira-co-losa ragione, estra-nei al sistema di potere. Secondo una ideo-lo-gia che vor-rebbe lo Stato schie-rato con-tro i par-titi per la "sal-vezza della nazione". Che, tra for-coni e sven-to-lito di tri-co-lori, in que-sta scia si tro-vino a gal-leg-giare como-da-mente anche quelli del "Dio, patria e fami-glia" non dovrebbe sor-pren-dere nessuno. Tut-ta-via, quella che sta andando in scena è più una farsa che una tra-ge-dia. A pren-dere sul serio il pro-clama di Grillo è solo lo stuc-che-vole gala-teo isti-tuzio-nale dell'indignazione. I for-coni, invece, rice-vono un'atten-zione addi-rit-tura supe-riore a quella che meri-te-reb-bero. Sono il pro-dotto di un enorme pro-blema, di una ten-sione sociale sem-pre meno latente, ma una realtà nume-ri-ca-mente limi-tata, poli-ti-ca-mente fra-gile e social-mente ete-ro-ge-neo. Che fa gola a molti inte-res-sati ad appro-priarsi di que-sta rela-tiva inde-ter-mi-na-tezza per riem-pirla con le pro-prie parole d'ordine. E per-fino al governo può far comodo cre-dere che la "rivo-lu-zione" sia que-sta. Meglio di una sta-gione di con-flitti più radi-cali e determinati.

Siamo un po' più uguali ai movimenti globali – Guido Viale

So ben poco, oltre a quanto cia-scuno di noi può desu-mere da foto, fil-mati, repor-tage e com-menti pub-bli-cati da gior-nali e inter-net in que-sti giorni, o da qual-che incon-tro for-tuito, sul movi-mento “Fer-miamo l'Italia” ovvero “9 dicem-bre”; ma non mi sento per que-sto in una con-di-zione molto diversa da altri com-men-ta-tori, per-ché tutti sono (siamo) stati presi alla sprovvista. Que-sta è una rivolta, covata, ma anche pre-pa-rata e cre-sciuta per più di un anno, fuori dal cono di luce dei media. Quanto scrivo non ha quindi la pre-tesa di un'analisi di que-sto movi-mento. E' solo un mode-sto ten-ta-tivo di aprire una discus-sione con qual-che let-tore di un'area poli-tica e cul-tu-rale a cui di fatto appar-tengo, anche se ne con-di-vido sem-pre meno peri-me-tro e impostazioni. Innan-zi-tutto, non chia-mia-moli “For-coni”. For-coni è il sim-bolo delle jac-que-ries di un tempo – un arnese peral-tro un po' attem-pato, come lo sono la falce e il mar-tello – ovvero la sigla di una delle com-po-nenti di que-sto movi-mento. La mag-gior parte dei coloro che par-te-ci-pano al movi-mento l'hanno chia-mato – e non a caso — “Fer-miamo l'Italia” o “9 dicem-bre”.

Rispet-tia-mone la volontà. Per mesi si è svolto su rivi-ste e blog di sini-stra un dibat-tito sul per-ché in Ita-lia non ci siano stati movi-menti di piazza ana-lo-ghi a quelli di Gre-cia, Spa-gna o Stati uniti, nono-stante il nostro paese sia uno tra i più col-piti dalla crisi, dall'economia del debito e dal mal-go-verno. La rispo-sta più intel-li-gente e com-pleta – ma non per que-sto la più con-vin-cente – è stata quella del col-let-tivo WuMing: il movi-mento Cin-que stelle avrebbe di fatto assor-bito e inca-na-lato una ten-sione pre-ve-nen-done l'esplosione in piazza. Adesso eccolo quel movi-mento! In forme com-ple-ta-mente diverse da quelle che chiun-que – e in par-ti-co-lare la cul-tura della sini-stra e il movi-mento dei comi-tati, dei cen-tri sociali e delle asso-cia-zioni; ma in gran parte anche il movi-mento Cin-que stelle – se lo sarebbe potuto o voluto aspet-tare. Ma pro-dotto incon-te-sta-bile della crisi, dei debiti e del mal-go-verno. Non è e non sarà la sola mani-fe-sta-zione di rivolta con-tro que-sto stato di cose. Quella rivolta l'abbiamo già vista, in forme più ordi-nate e pro-dut-tive, in Val di Susa (là dove le “lar-ghe intese” sono state pro-get-tate e spe-ri-men-tate per imporre il Tav, uno dei più deva-stanti pro-dotti a cui è appro-data quella cul-tura della cre-scita senza obiet-tivi che impronta di sé tutto il pen-siero unico); oppure tra i lavo-ra-tori e i cit-ta-dini liberi e pen-santi di Taranto; o, in forme più con-formi a una visione con-so-li-data del con-flitto di classe, tra di dipen-denti dell'Atm di Genova. Ne vedremo altre nei pros-simi mesi, com-presa l'evoluzione che assu-merà quella di que-sti giorni, e in forme che non man-che-ranno di sor-pren-derci e — per-ché no? — di spa-ven-tarci. Il con-flitto di classe, diceva un tale a pro-po-sito della rivo-lu-zione, che qui non è all'ordine del giorno, «non è un pranzo di gala». Cinquant'anni fa, nel 1962, e pro-prio a Torino, una rivolta di piazza inne-scata da una mani-fe-sta-zione indetta dalla Cgil con-tro la Uil, (fir-ma-ta-ria di un accordo sepa-rato con la Fiat per bloc-care la lotta ope-raia in una fab-brica che era stata per più di un decen-nio tea-tro della più spie-tata oppres-sione padro-nale) era “dege-ne-rata” in quelli che sono pas-sati alla sto-ria come i fatti di Piazza Sta-tuto. Sor-pren-dendo tutti, per-ché nes-suno se li aspet-tava; anche per-ché ai primi mani-fe-stanti si era aggiunta, tenendo la piazza per alcuni giorni, una folla ster-mi-nata di attori di incerta clas-si-fi-ca-zione sociale: non la classe ope-raia inqua-drata da sin-da-cati e par-titi, ma una folla ano-nima di ope-rai di pic-cole e pic-co-lis-sime fab-bri-che, di immi-grati e disoc-cu-pati, di gente “senza arte né parte”: subito tac-ciatì come “pro-vo-ca-tori” dal Pci, che pure avrebbe poi dovuto con-tare tra gli arre-stati anche diversi suoi mem-bri e per-sino un fun-zio-na-rio. Eppure, a distanza di anni, gli sto-rici con-cor-dano nel vedere in quei moti la scin-tilla di un risve-glio e la mani-fe-sta-zione di una nuova com-po-si-zione sociale che di lì a qual-che anno sareb-bero stati pro-ta-go-ni-sti dell'autunno caldo del '69 e delle lotte sociali del '68 e degli anni Settanta. Quello che si può dire oggi di que-sti mani-fe-stanti che si dichia-rano “popolo” e che si rico-no-scono nella ban-diera tri-co-lore è che — al di là dell'indignazione che li acco-muna alle mani-fe-sta-zioni di Gre-cia, Spa-gna e Stati uniti, ma anche di Tur-chia e Bra-sile, e prima ancora, di Tuni-sia ed Egitto, e che in Ita-lia non si erano ancora viste — è che a venire in primo piano è la loro iden-tità di poveri o di impo-ve-riti: la mani-fe-sta-zione nuova e dila-gante — ma trat-tata finora dai media solo con numeri e per-cen-tuali — di per-sone che non ce la fanno più. E non solo per-ché sono esa-spe-rati (in una maniera o nell'altra, lo siamo tutti o quasi); ma pro-prio per-ché non sanno più come cam-pare: non hanno più lavoro né impresa (ambu-lanti, auto-tra-spor-ta-tori e agri-col-tori sono il cuore della rivolta); né red-dito, né pos-si-bi-lità di stu-diare, né pen-sioni suf-fi-cienti, né casa; né, soprat-tutto, pos-si-bi-lità di intra-ve-dere un qual-siasi futuro diverso dal pro-trarsi all'infinito di que-sta loro con-di-zione. Sono il pro-dotto maturo della finan-zia-riz-za-zione e della glo-ba-liz-za-zione dell'economia, di quei poteri che hanno fatto terra bru-ciata di tutto quanto ancora esi-steva tra la loro nuda vita e il potere di Stati, isti-tu-zioni e capi-tale; il segno più tan-gi-bile del fatto che «così non si può più andare avanti». Sono l'avanguardia che lo grida e che lo fa capire a tutti. Ha indi-gnato molta stampa ben-pen-sante – soprat-tutto di centro-sinistra – la chiu-sura for-zata, per lo più senza epi-sodi di vio-lenza, impo-sta dai mani-fe-stanti a negozi e pub-blici eser-cizi. Ma per chi il con-flitto lo deve fare in piazza per-ché non ha o non ha più un luogo di lavoro da cui far sen-tire le sue richie-ste, quella è una forma di lotta. Come un pic-chetto ope-raio: quello che alcuni chia-mano un'arbitraria limi-ta-zione alla libertà di lavo-rare; ma vai poi a vedere che cosa suc-cede di quella libertà in una ordi-na-ria gior-nata lavo-ra-tiva, una volta che i can-celli della fab-brica si sono rin-chiusi. L'Ilva non ha inse-gnato niente? Scan-dalo e soprat-tutto timore anche per-ché i poli-ziotti si sono levati i caschi e hanno depo-sto gli scudi di fronte ai mani-fe-stanti con-tro cui si erano scon-trati fino a pochi minuti prima. Non è forse un atto di soli-da-rietà nei loro con-fronti, pre-lu-dio – dio non voglia! – a una diser-zione dai loro com-piti? Sì; è un atto di soli-da-rietà e di fra-tel-lanza, chec-ché ne dicano i sin-da-cati di poli-zia, anche se pro-ba-bil-mente sug-ge-rito — o impo-sto e con-cor-dato con le orga-niz-za-zioni fasci-ste che par-te-ci-pano alle mani-fe-sta-zioni — dai supe-riori o dagli alti comandi delle “forze dell'ordine”. Pro-prio quei coman-danti a cui si rivolge Grillo, per-ché per lui la soli-da-rietà non può nascere da un atto di rebel-lione, ma solo dall'obbedienza a un ordine; men-tre andrebbe invece colta l'occasione per dire a quei tutori dell'ordine pub-blico: «la soli-da-rietà che avete mani-fe-stato a Torino e a Genova, la pros-sima volta datela anche ai NoTav della Valle di Susa. Ne vale la pena». La rivolta del 9 dicem-bre non andrà avanti a tempo inde-ter-mi-nato, ma nem-meno si dis-sol-verà come neve al sole. Dopo le gior-nate della mobi-li-ta-zione soprag-giun-gerà il tempo del

ripie-ga-mento e della rifles-sione. E' quello in cui potrà diven-tare pos-si-bile avvi-ci-narsi ai suoi pro-ta-go-ni-sti non solo con una pre-senza in piazza, ma anche e soprat-tutto attra-verso un con-fronto e uno sforzo con-di-viso per enu-cleare obiet-tivi e riven-di-ca-zioni comuni. Le forme assunte da que-sta mobi-li-ta-zione, che non è spon-ta-nea ma nean-che frutto di una pre-cisa orga-niz-za-zione, ci pos-sono far capire quanto distino le forme reali della par-te-ci-pa-zione dalle forme strut-tu-rate della demo-cra-zia: quella rap-pre-sen-ta-tiva dei Par-la-menti e dei con-si-gli comu-nali o regio-nali, ma anche quella par-te-ci-pa-tiva, di una gestione con-di-visa ben orga-niz-zata di riven-di-ca-zioni o di "beni comuni". Non che vadano messe in con-trap-po-si-zione; ma certo avvi-ci-narle non è un pro-cesso né auto-ma-tico né facile. Altret-tanto signi-fi-ca-tiva è la dis-so-lu-zione, in que-sto ambito, delle tra-di-zio-nali con-trap-po-si-zioni tra destra e sini-stra. Non che ciò debba signi-fi-care mischiarsi e con-fon-dersi con le orga-niz-za-zioni fasci-ste che a que-sti moti, o alla loro pre-pa-ra-zione, hanno preso parte. Quelle orga-niz-za-zioni sono radi-cate anche, e ben di più, nelle destre fasci-ste e nazi-ste più tra-di-zio-nali, con cui nes-suna com-mi-stione è pos-si-bile. Ma per la mag-gio-ranza di coloro che par-te-ci-pano a que-sti moti destra e sini-stra, come pure poli-tica, se non nell'accezione più pura di auto-go-verno, non hanno più alcun signi-fi-cato. Con-tano le distin-zioni tra alto e basso, one-sto e ladro, povero e ricco, sfrut-tato e sfrut-ta-tore. Impa-riamo a riusarle.

Il governo alza la posta e guarda alla Russia – Matteo Tacconi

Poker o risiko che sia, in Ucraina si con-ti-nua ancora a gio-care. Si bluffa, si rilan-cia, si passa la mano. E così via. Ieri i Ber-kut, le forze spe-ciali del mini-sterio dell'Interno, hanno cer-cato sia di sgom-be-rare piazza dell'Indipendenza, sia di assu-mere il con-trollo del muni-ci-pio di Kiev, occu-pato da giorni, assieme alla sede dei sin-da-cati, dai dimo-stranti. In piazza c'è stata qual-che col-lut-ta-zione, poi gli agenti si sono riti-rati. Stesse scene davanti al comune. I Ber-kut hanno dato l'impressione di voler-selo pren-dere, salvo poi rin-cu-lare, respinti dalla mura-glia umana schie-ra-tasi davanti al palazzo e dal lan-cio di acqua gelida sca-gliato su di loro dalla gente acquar-tie-rata nell'edificio. È pos-si-bile che il governo, che ha detto che non intende usare la forza, voglia fiac-care con quella che i media anglo-sas-soni hanno defi-nito una charme offen-sive la resi-stenza degli oppo-si-tori, spe-rando che anche il freddo fac-cia la sua parte. La tem-pe-ra-tura è infatti scesa a più di dieci gradi sotto zero e star-sene lì in piazza diventa dif-fi-cile. Mal-grado que-sto l'opposizione non intende smo-bi-li-tare e nei pros-simi giorni punta a orga-niz-zare un'altra grande adu-nata. Parola d'ordine: cac-ciare Yanukovich. Intanto sono state rila-sciate dieci per-sone arre-state in seguito agli scon-tri con la poli-zia del primo dicem-bre. Misura attesa, che però non dovrebbe sor-tire effetti pal-lia-tivi sul corso della protesta. Sce-na-rio con-vulso e zig-za-gante anche sul fronte dei nego-ziati. Ieri la respon-sa-bile della poli-tica estera dell'Ue, Cathe-rine Ash-ton, al suo secondo giorno di visita a Kiev, ha nuo-va-mente con-fe-rito con le auto-rità, che da parte loro hanno chie-sto venti miliardi di euro in cam-bio della firma degli Accordi di asso-cia-zioni e delle misure sul libero scam-bio, che Yanu-ko-vich, il 21 novem-bre, aveva boc-ciato, facendo esplo-dere la rivolta popo-lare. Ci sarebbe la pos-si-bi-lità che una dele-ga-zione ucraina, gui-data dal primo mini-stro Mykola Aza-rov, si rechi oggi a Bru-xel-les a discu-tere della cosa. Ma il por-tale EuOb-ser-ver, citando fonti comu-ni-ta-rie, ha ripor-tato che Aza-rov non dovrebbe intra-pren-dere il viag-gio e che la Com-mis-sione è dell'idea che il futuro dell'Ucraina non può ridursi a una gara tra chi offre di più. Pec-cato sia pro-prio que-sta la piega che le recenti vicende hanno preso. L'Ucraina è alle prese con una rognosa crisi finan-zia-ria, che la sta tra-sci-nando verso il bara-tro. Yanu-ko-vich deve tro-vare molto pre-sto dei soldi, che diano un po' di linfa al paese e a lui stesso, dato che all'inizio del 2015 si ter-ranno le ele-zioni presidenziali. Conti alla mano, il capo di stato — che ha otte-nuto da poco cre-diti da Pechino — sem-bra essersi deciso a pre-di-li-gere le offerte di Mosca: cash e gas. Sono imme-diate. Quelle euro-pee invece com-por-tano van-taggi nel lungo ter-mine ma impon-gono nel breve riforme costose, che potreb-bero intac-care l'ossatura dell'industria e quindi — punto non secon-da-rio — gli inte-ressi dei potenti oli-gar-chi. Scelte costose, social-mente e poli-ti-ca-mente, le pre-ve-deva anche il pac-chetto di aiuti del Fmi. Infatti è stato respinto. L'impressione, con-ti-nuando in ogni caso a non scar-tare l'ipotesi di sor-prese last minute, è che Yanu-ko-vich, alzando la posta con gli euro-pei, abbia voluto dia-lo-gare indi-ret-ta-mente con Mosca, pre-ten-dendo aiuti mas-sicci, senza però ade-rire, quanto meno non adesso, all'unione dog-a-nale che Mosca sta pro-muo-vendo nell'ex Urss, pila-stro della nascente Unione eura-sia-tica, il grande sogno stra-te-gico di Putin. Se è que-sto lo sce-na-rio che sta dav-vero pren-dendo forma, ci si può chie-dere se al pre-si-dente russo con-venga tenersi un'Ucraina così sfi-lac-ciata. Da una parte viene da dire di no. Pom-pare ossi-geno nelle arte-rie ucraine rischia di essere molto, troppo costoso. Dall'altra, una Kiev pre-ca-ria potrebbe essere domata facil-mente e ade-rire all'Unione eura-sia-tica in posi-zione subalterna. Un'altra que-stione è capire i motivi dell'ossessione russa per l'Ucraina. Qui va ribal-tata una cre-denza, affer-ma-tasi negli ultimi anni, secondo cui la Rus-sia non ha più pri-smi ideo-lo-gici e bada solo, prag-ma-ti-ca-mente e arit-me-ti-ca-mente, a col-ti-vare i suoi inte-ressi. In parte è vero, ma l'Ucraina, oltre a costi-tuire un cusci-netto stra-te-gico, ha una dimen-sione anche sen-ti-men-tale. Lì è sorto il primo stato russo della sto-ria, la Rus' di Kiev. Fatto, que-sto, che nella mente dei russi ha un suo indu-bi-ta-bile peso e si lega a dop-pio filo alla gelosa custo-dia dell'alterità poli-tica, sto-rica e cul-tu-rale che Mosca vanta, non senza orgo-glio, rispetto all'occidente. Se Kiev virasse verso l'area euro-atlantica, assor-ben-done i para-digmi, sarebbe una catastrofe.

Repubblica – 12.12.13

Due paesi troppo lontani - Massimo Giannini

In questo clima velenoso e confuso da piccola Weimar tricolore, vediamo agire due Italie distinte e destinate fatalmente a scontrarsi. In Parlamento, il luogo in cui la democrazia rappresentativa celebra i suoi riti e il popolo sovrano elegge i suoi rappresentanti, il premier delle Intese Ristrette Enrico Letta ottiene la sua seconda fiducia e scommette su un «nuovo inizio» che dovrebbe portarlo senza traumi al traguardo del 2015. Nelle piazze, il luogo in cui si esplica la sociologia e la psicologia delle masse, un popolo smarrito senza sovranità e senza rappresentanza urla la sua rabbia

cieca e sorda e azzarda l'assedio all'odiato Palazzo d'Inverno della politica. Queste due Italie reagiscono in modi diversi alla stessa Grande Crisi che le ha travolte negli ultimi sei anni. La prima si difende, secondo le regole codificate della Costituzione. La seconda sfascia, secondo le logiche disperate del forcone. Il risultato è un conflitto drammatico, e apparentemente senza sbocchi. Non c'è dialogo possibile, tra questi due Paesi lontani. Il Parlamento, delegittimato, non lo riesce a creare. Le piazze, esasperate, non lo vogliono cercare. L'unico "raccordo", improprio e irresponsabile, lo pratica il Movimento 5 Stelle: i grillini "abitano" sia le Camere sia le piazze, e tra le une e le altre non fanno differenza, affrontandole entrambe con lo stesso, truce opportunismo di una forza sempre e comunque "extra-parlamentare". Quando le rivolte si fanno violente, quando mettono a repentaglio la sicurezza dei cittadini e l'efficienza dei servizi, e quando i cattivi maestri alla Grillo le cavalcano con un cinismo che rasenta l'eversione, non può esserci dubbio su quale sia la parte giusta della "barricata". La protesta civile è un diritto irrinunciabile, ma lo Stato di diritto è un presidio inviolabile. Dunque è giusto impedire che i mille focolai che infiammano le città italiane in questi giorni si trasformino in guerriglia urbana, che i valichi di frontiera siano bloccati, che gli snodi ferroviari o stradali siano paralizzati. E ha fatto bene il presidente del Consiglio a ribadire il primato della legge, sfidando a viso aperto deputati e senatori pentastellati, nell'intervento con il quale ha ottenuto il nuovo via libera al suo governo da Montecitorio e da Palazzo Madama. Nella moderna, desolata jacquerie che da giorni agita le piazze c'è molto di più dei semplici forconi nati in Sicilia nel 2012. Dai "padroncini" protestati del Nord-Est ai commercianti semi-falliti del Nord-Ovest, dal Movimento Autonomo Trasportatori ai Cobas del latte, dagli ambulanti di Porta Palazzo a Torino ai tassisti di Roma, dagli autotrasportatori di Genova agli agricoltori dell'Agro Pontino e del Veneto. Una sommossa trasversale, che ha i tratti forti del poujadismo francese del 1953, di cui per ironia della storia ricorrono proprio ora i 60 anni. Come il movimento transalpino fondato da Pierre Poujade a Saint Céré, anche quello italiano nato spontaneamente in questi giorni mette insieme la collera di un ceto medio ormai polverizzato e inafferrabile nel quale, insieme ai dipendenti, convivono i lavoratori autonomi che la recessione ha fatto scivolare all'ultimo gradino della scala sociale. Negozianti e artigiani, contadini e imprenditori. Una buona metà di quella che un tempo avremmo chiamato la "borghesia", la più piccola e la più povera, che dopo sei anni di crisi feroce indotta dall'austerità e dalla globalizzazione vive ormai ai margini, senza tetto né legge, senza speranza e senza rappresentanza. Un pezzo consistente di società che non è "classe" (perché non ha mai avuto alcuna coscienza del suo ruolo), e non è neanche "categoria" (perché non si riconosce più in alcuna forma associativa). Una scheggia di Paese, come sostiene Aldo Bonomi, che è il prodotto di una rottura (quella del capitalismo molecolare) e di una frattura (quella del modello post-fordista). Una scheggia di Paese che inaridisce e impoverisce, in aree produttive ormai quasi desertificate: non a caso l'epicentro della rivolta è in zone come il Piemonte (dove un tempo prosperavano la Fiat e il suo indotto) e la Liguria (dove un tempo dominavano la siderurgia e la sua filiera). Con un modello economico e industriale in via di estinzione, sta sparendo anche la borghesia minuta che gli era cresciuta intorno. E così questa massa critica ha fatto "condensa", ed è diventata una "moltitudine rancorosa". Unita solo dall'odio contro lo Stato prevaricatore, il Parlamento corrotto, il fisco assassino. Votata solo al populismo, al corporativismo, alla demagogia. Per questo, come nel poujadismo classico, questo frammento sociale composito è così vasto, tende ad allargarsi, ed è insensibile ad ogni "mediazione". Tutti i partiti vanno distrutti, tutti i politici vanno cacciati. Una deriva che, proprio come in Francia sessant'anni fa, da un lato sollecita pericolosi processi emulativi nella sinistra radicale (dai centri sociali ai drop-out metropolitani), ma dall'altro porta naturalmente a sbocchi di destra estremista. La conferma è che a guidare le manifestazioni più dure, a Roma come a Milano, sono i militanti di Casapound e di Forza Nuova. Per questo, se Letta ha ragione a ripetere che queste forme di ribellione esagitata «non rappresentano il Paese», non può incappare nel torto di sottovalutare la portata di questa Vandea che scuote la Penisola, da Palermo ad Aosta. Oggi più che mai, leggere il fenomeno solo con gli occhi dell'ordine pubblico sarebbe un tragico errore. Al di là delle degenerazioni violente, da perseguire senza se e senza ma, il disagio delle piazze ha radici che affondano in un terreno socio-economico intossicato molto prima della spregiudicata semina grillista. Quel disagio è reale, ed esige risposte dall'unico soggetto che le può e le deve dare: la politica. Qui sta la sfida di Letta, che incassata la nuova fiducia deve fare davvero ciò che promette, fuggendo ogni dubbio sulla sua volontà di galleggiamento. E qui sta anche la sfida di Renzi, che assunta la guida del Pd deve spiegare davvero cos'è «il governo secondo Matteo», fuggendo ogni dubbio sulla sua capacità di cambiamento. Dopo cinque anni di sconquassi, in Francia fu la nascita della Quinta Repubblica nel '58 a cancellare il poujadismo di Saint Céré. Quanto dobbiamo aspettare perché in Italia la nascita della Terza Repubblica spazzi via il populismo di Berlusconi e quello dei forconi?

Forconi, Alfano: "Deriva ribellistica". Blocchi a confine con Francia

ROMA - "Una deriva ribellistica genericamente indirizzata contro istituzioni nazionali ed europee a cui non farebbero mancare proprio sostegno le organizzazioni antagoniste". Così il ministro dell'Interno, Angelino Alfano è intervenuto alla Camera sul rischio che deriva dalle proteste del movimento dei forconi, in corso da quattro giorni. Il governo "non intende trascurare segnali di inquietudine" ha detto Alfano, aggiungendo che l'esecutivo e le forze dell'ordine sono dalla parte dei cittadini onesti: "Fatta eccezioni per le criticità a Torino, Genova e in misura minore a Milano, la maggior parte delle iniziative si è svolta in maniera sostanzialmente pacifica. C'è stato però un fronte violento che ha violato l'ordinamento del nostro paese. Comprendiamo il disagio sociale, ma al tempo stesso non abbiamo alcuna esitazione nel dire che come si difende la libertà di manifestare, noi dobbiamo difendere la libertà dei cittadini di vivere in sicurezza e dei commercianti di aprire le proprie saracinesche". Alfano ha commentato anche le polemiche che avevano avuto luogo dopo che alcuni poliziotti si erano tolti il casco di fronte ai manifestanti: "Il gesto di alcuni agenti è stato strumentalizzato e leggerlo come un gesto di sostegno alla protesta è arbitrario e irrispettoso verso gli stessi agenti. Il casco è stato tolto quando ormai era scemata la tensione". Il ministro ha fatto anche il punto sulle conseguenze delle proteste di questi giorni: "Sono stati feriti 14 operatori di polizia e danneggiate tre autovetture di servizio, ma sono state arrestate anche cinque persone e 55 denunce per saccheggio e interruzione di pubblico

servizio". Forza Italia e Lega Nord sono i partiti che più cercano di avvicinarsi al movimento. Il segretario leghista, Matteo Salvini, ha lanciato una "marcia su Roma e Bruxelles": "Visti gli atti di questo governo, da domani i forconi li impugneranno, marciando su Roma e Bruxelles, i nostri sindaci e amministratori, perché la legge di stabilità sta ammazzando la loro autonomia". Anche Renato Brunetta, capogruppo alla Camera di Fi, ha definito il fenomeno come "l'espressione di un malessere" a livello nazionale: "Questi fenomeni vanno capiti e ascoltati. Non è possibile che le proteste della Cgil vadano sempre bene e le proteste di soggetti ancora poco conosciuti vadano sempre male. Questo è un opportunismo inaccettabile". Il capogruppo alla Camera di Ncd, Enrico Costa, se la prende con chi sta cercando "di legittimare certi comportamenti e usare disordini sociali per tentare la spallata al governo" guidato da Enrico Letta: "Attenzione a non giocare con il fuoco. Chi mette in atto disordini non è la parte sana di questa protesta: è un'azione contro l'Italia che produce". Un attacco personale contro uno dei leader del movimento, Danilo Calvani, è arrivato da Vittorio Bertola (M5S), consigliere comunale di Torino e rilanciato sul blog di Beppe Grillo: "Il suo tono retorico e minaccioso ha avuto dei tratti preoccupanti, diverso da quello dei cittadini che erano intervenuti prima. Invito i manifestanti a non andare a Roma a manifestare con un treno gratis senza sapere esattamente cosa si vuol fare". Contro la deriva violenta si è schierato anche Vito Crimi (M5S): "Non condivido le espressioni violente perché noi siamo l'espressione culturale di una protesta non violenta e democratica, però sono cittadini che vanno ascoltati". La cronaca. A Torino si sono registrate tensioni tra il corteo di studenti e le forze dell'ordine. Un gruppo di manifestanti ha tentato di forzare il cordone di polizia che impediva loro di dirigersi verso la stazione ferroviaria di Porta Susa. Otto i giovani fermati. Apparterrebbero tutti all'area antagonista. Nel frattempo la Procura ha chiesto la custodia cautelare in carcere per cinque persone, arrestate in questi giorni in città per i presidi. La polizia ha identificato altre 53 persone coinvolte in due blocchi, uno in piazza Derna e uno all'interporto di Orbassano, sgomberati dalla polizia. Sette manifestanti sono stati denunciati a Barletta per violenza privata per aver intimato ad alcuni venditori ambulanti di non aprire le bancarelle. A Palermo la manifestazione si è spostata davanti alla sede della Serit, l'agenzia di riscossione dei tributi siciliana. Come forma di protesta contro le cartelle esattoriali, i dimostranti hanno esposto delle mutande. Un corteo di circa 150 persone sta attraversando il centro storico di Firenze. Il corteo, che dovrebbe sciogliersi vicino alla stazione di Santa Maria Novella, è aperto da uno striscione tricolore con la scritta "Oggi più che mai questa è una bandiera rivoluzionaria". Nessun simbolo di partito e tanti tricolori e slogan contro Renzi, Letta e Alfano nella sosta del corteo davanti alle sedi del Consiglio regionale e della prefettura dove è stato intonato l'inno d'Italia. Dai megafoni anche messaggi alle forze dell'ordine: "I poliziotti sono nostri amici, ci faranno strada". "Abbassate le saracinesche in segno di solidarietà". Questo l'invito ai negozianti fatto dai manifestanti, che, dopo tre giorni e tre notti di presidio con mezzi pesanti della statale 16 e della provinciale 231, hanno manifestato per le vie del centro di Bari. A Milano la protesta sta bloccando la tangenziale ovest di Milano, tanto che la polizia stradale ha dovuto chiudere l'uscita della Fiera di Rho-Però, in virtù di un corteo al quale si sono aggiunti anche 500 studenti.

Legge di stabilità, rivalutazione delle pensioni e stop ad affitti in nero

ROMA - La legge di stabilità passa alla Camera è continua nel suo percorso verso l'approvazione finale. La novità di giornata è la convergenza tra Forza Italia e Movimento 5 Stelle su alcuni emendamenti al testo licenziato dal Senato. Nel frattempo, in commissione Bilancio, entrano nel testo da sottoporre al voto dell'Aula nuove disposizioni e correttivi su pensioni, spese militari, rientro dei capitali depositati all'estero e affitti. Pensioni. Sale l'indicizzazione delle pensioni. In base all'emendamento presentato oggi, l'aumento della rivalutazione delle pensioni passa dal 90 al 95% per gli assegni fino a 4 volte la minima (2mila euro). L'indicizzazione sarà, invece, del 50% per i trattamenti superiori a 5 volte il minimo e pari o inferiori a 6 volte l'assegno minimo. Prevista, inoltre, una indicizzazione al 40% nel 2014 per le pensioni 6 volte sopra la minima e del 45% per il biennio 2015-16. F35. In commissione Bilancio è stato approvato anche l'emendamento di Sel che esclude che i fondi riassegnati alla legge per l'industria del settore aeronautico possano essere utilizzati per finanziare il tanto criticato programma dei cacciabombardieri F35. Affitti. I contratti di affitto, ad eccezione per quelli degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, dovranno essere corrisposti obbligatoriamente, a prescindere dall'importo, in forme e modalità che escludano l'uso del contante e ne assicurino la tracciabilità. La tracciabilità si legge nella misura presentata dal Partito democratico servirà anche "ai fini della asseverazione dei patti contrattuali per l'ottenimento delle agevolazioni e detrazioni fiscali da parte del locatore e del conduttore". Lo stesso emendamento affida poi ai Comuni, per contrastare l'evasione fiscale nel settore delle locazioni abitative, un'attività di "monitoraggio" anche utilizzando quanto previsto in materia di registro di anagrafe condominiale e civile. Vitalizi. Arriva il contributo di solidarietà anche sui vitalizi dei parlamentari, degli eletti nei consigli regionali e provinciali, e dei funzionari degli organi costituzionali. Lo prevede un emendamento del relatore della legge di stabilità. Il contributo di solidarietà, già introdotto per le 'pensioni d'oro' verrà in questo modo esteso ai vitalizi superiori a 90 mila euro l'anno. Depositi esteri. Il governo starebbe, poi, mettendo a punto un emendamento camera che prevederebbe sanzioni e pene detentive ridotte per chi collabora "volontariamente" al rientro dei capitali dall'estero. Secondo una bozza dell'emendamento chi vorrà accedere a questa 'sanatoria' dovrà indicare spontaneamente tutti gli investimenti e le attività di natura finanziarie estere e versare in un'unica soluzione, in tempi predefiniti, le somme dovute sulla base del successivo accertamento. Per il contribuente infedele sarà esclusa la punibilità di omessa o infedele dichiarazione, mentre saranno ridotte fino alla metà le pene previste nei casi di dichiarazione fraudolenta. Dimezzate le sanzioni nel caso di trasferimento delle attività in Italia o nei paesi 'white list', mentre negli altri casi scatterà la riduzione di un quarto. Le risorse che deriveranno da tale misura dovrebbero andare ad alimentare il fondo unico per il taglio del cuneo fiscale. Il governo starebbe però ancora valutando se presentare le suddette norme come emendamento al ddl stabilità o inserirle in un altro provvedimento.

Draghi: "Tassi bassi a lungo". Italia, serve correzione per deficit

MILANO - "I tassi, che abbiamo portato al loro livello storicamente più basso, resteranno bassi per un lungo periodo": lo ha detto il presidente Bce Mario Draghi parlando alla plenaria del Parlamento Ue e ribadendo la volontà della Banca centrale di sostenere euro e ripresa. "Il costo del denaro - si legge nel bollettino mensile - potrebbe scendere ancora se necessario": insomma, mentre negli Stati Uniti si avvicina lo spettro del tapering (la riduzione degli aiuti monetari da 85 miliardi al mese), Francoforte ribadisce l'intenzione di voler continuare a lungo nella sua politica monetaria espansiva. Il banchiere ha poi rivendicato come "le misure prese" dalla Bce, ed in particolare le decisioni sui tassi di interesse, abbiano "affrontato le distorsioni", "alleviato pressione sui finanziamenti delle aziende non finanziarie" e "aiutato le piccole e medie imprese". Una risposta indiretta al Commissario Ue Olli Rehn che aveva invitato il presidente della Bce a "convincere il comitato direttivo" a "definire un meccanismo di accesso al credito, partecipando ad attività simili al 'funding for lending' inglese". Italia. Nel bollettino della Bce, pubblicato oggi, si sottolineano che il rapporto deficit/Pil dell'Italia, è atteso al 3% nel 2013 contro l'obiettivo del 2,9% e al 2,5% nel 2014 contro l'1,8% del programma di stabilità, si deve "principalmente a un peggioramento delle condizioni economiche". Lo scrive la Bce, ricordando che per la Ue il risanamento strutturale "è inferiore allo sforzo richiesto". Insomma l'Italia è a rischio inosservanza dei parametri Ue: per questo servirebbe un'ulteriore correzione pari allo 0,4% del Pil: 6,4 miliardi. Ripresa. Nel 2014 e nel 2015 il Pil dell'Eurozona dovrebbe registrare "un lento recupero, in particolare per effetto di un certo miglioramento della domanda interna, sostenuto dall'orientamento accomodante della politica monetaria". E' quanto prevede la Bce nel suo bollettino mensile, che stima una crescita dell'economia dell'area anche nel quarto trimestre. Gli esperti della Bce prevedono che il Pil dell'Eurozona si contragga dello 0,4% nel 2013 per poi espandersi dell'1,1% nel 2014 e dell'1,5% nel 2015. Il tasso di inflazione è visto all'1,4% nel 2013, all'1,1% nel 2014 e all'1,3% nel 2015. Unione bancaria. Draghi è poi tornato a parlare dell'Unione bancaria che "non è una panacea, per eliminare la frammentazione finanziaria è necessaria ma non sufficiente a rompere il legame tra debiti sovrani e banche ma le condizioni di prestito ugualitarie si ristabiliscono solo se proseguono anche riforme e consolidamento". Poi il presidente della Bce ha ribadito che la "supervisione unica di Francoforte è il cambiamento più significativo in Europa sin dalla nascita dell'euro", e "confido che le altre componenti dell'unione bancaria siano approvate entro la fine della legislatura del Parlamento Ue" cioè ad aprile quando c'è l'ultima plenaria. Quote rosa. Congratulandosi con la francese Danielle Nouy per la nomina a capo del Board di supervisione unica, il presidente della Bce ha ricordato che l'Eurotower ha attualmente ha 17% di donne nelle posizioni dirigenziali e nel luglio scorso il Comitato esecutivo "si è dato un obiettivo di genere, di arrivare al 35% entro il 2019".

Papa Francesco: "Attenuare la sperequazione del reddito"

CITTA' DEL VATICANO - Redistribuire le ricchezze, fermare la tratta e la mercificazione di esseri umani, combattere la corruzione e le mafie che "offendono gravemente Dio", favorire il disarmo a tutti i livelli. Questi alcuni dei temi toccati da papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale della pace, che si celebra il primo gennaio, e nel discorso tenuto a 17 nuovi ambasciatori presso la Santa Sede. La situazione economica. Il Pontefice ravvisa "la necessità di politiche che servano ad attenuare una eccessiva sperequazione del reddito" e auspica "politiche efficaci" per assicurare "l'accesso ai 'capitali', ai servizi, alle risorse educative, sanitarie, tecnologiche". "Se da un lato si riscontra una riduzione della povertà assoluta - scrive - dall'altro lato non possiamo non riconoscere una grave crescita della povertà relativa, cioè di diseguaglianze tra persone e gruppi che convivono in una determinata regione o in un determinato contesto storico-culturale". Nel messaggio, sul tema "Fraternità, fondamento e via per la pace", Bergoglio cita la "Caritas in veritate" di Benedetto XVI per ricordare come "la mancanza di fraternità tra i popoli e gli uomini sia una causa importante della povertà". E per "promuovere la fraternità", e così "sconfiggere la povertà", secondo papa Francesco c'è un modo "che dev'essere alla base di tutti gli altri": "è il distacco di chi sceglie di vivere stili di vita sobri ed essenziali, di chi, condividendo le proprie ricchezze, riesce così a sperimentare la comunione fraterna con gli altri". "Il succedersi delle crisi economiche - prosegue il Pontefice - deve portare agli opportuni ripensamenti dei modelli di sviluppo economico e a un cambiamento negli stili di vita". E ancora: "La crisi odierna, pur con il suo grave retaggio per la vita delle persone, può essere anche un'occasione propizia per recuperare le virtù della prudenza, della temperanza, della giustizia e della forza". Bergoglio non manca di sottolineare che "le gravi crisi finanziarie ed economiche contemporanee - che trovano la loro origine nel progressivo allontanamento dell'uomo da Dio e dal prossimo, nella ricerca avida di beni materiali, da un lato, e nel depauperamento delle relazioni interpersonali e comunitarie dall'altro - hanno spinto molti a ricercare la soddisfazione, la felicità e la sicurezza nel consumo e nel guadagno oltre ogni logica di una sana economia". La politica. In questa situazione è necessario, continua il Papa, che la politica agisca "in modo trasparente e responsabile" per favorire una "fraternità" che generi "pace sociale", creando "un equilibrio fra libertà e giustizia, fra responsabilità personale e solidarietà, fra bene dei singoli e bene comune". "I cittadini devono sentirsi rappresentati dai poteri pubblici nel rispetto della loro libertà. Invece, spesso, tra cittadino e istituzioni, si incuneano interessi di parte che deformano una tale relazione, propiziando la creazione di un clima perenne di conflitto". Mafia e corruzione. Le "organizzazioni criminali", che si sviluppano insieme alle "forme di corruzione, oggi così capillarmente diffuse, offendono gravemente Dio, nuocciono ai fratelli e danneggiano il creato, tanto più quando hanno connotazioni religiose". L'"egoismo individuale che contrasta la possibilità delle persone di vivere in libertà e in armonia tra di loro", scrive il Papa, "si sviluppa socialmente sia nelle molte forme di corruzione, oggi così capillarmente diffuse, sia nella formazione delle organizzazioni criminali, dai piccoli gruppi a quelli organizzati su scala globale, che, logorando in profondità la legalità e la giustizia, colpiscono al cuore la dignità della persona". "Penso al dramma lacerante della droga - sottolinea Bergoglio - sulla quale si lucra in spregio a leggi morali e civili; alla devastazione delle risorse naturali e all'inquinamento in atto; alla tragedia dello sfruttamento del lavoro; penso ai traffici illeciti di denaro come alla speculazione finanziaria, che spesso assume caratteri predatori e nocivi per interi sistemi economici e sociali, esponendo alla povertà milioni di uomini e donne; penso alla prostituzione che ogni giorno miete vittime innocenti, soprattutto tra i più giovani rubando loro il futuro; penso all'abominio del traffico di esseri umani, ai reati e agli abusi

contro i minori, alla schiavitù che ancora diffonde il suo orrore in tante parti del mondo, alla tragedia spesso inascoltata dei migranti sui quali si specula indegnamente nell'illegalità". Carceri. Il messaggio contiene tra l'altro la denuncia delle "condizioni inumane di tante carceri, dove il detenuto è spesso ridotto in uno stato sub-umano e viene violato nella sua dignità di uomo, soffocato anche in ogni volontà ed espressione di riscatto". L'uomo "si può convertire e non bisogna mai disperare della possibilità di cambiare vita - scrive il Papa - Desidererei che questo fosse un messaggio di fiducia per tutti, anche per coloro che hanno commesso crimini efferati". Il disarmo. A quanti "con le armi seminano violenza e morte" Francesco rivolge un "forte appello": "Riscoprite in colui che oggi considerate solo un nemico da abbattere il vostro fratello e fermate la vostra mano!. Rinunciate alla via delle armi e andate incontro all'altro con il dialogo, il perdono e la riconciliazione". E poi: "Finché ci sarà una così grande quantità di armamenti in circolazione come quella attuale, si potranno sempre trovare nuovi pretesti per avviare le ostilità". Per questo il Pontefice fa un appello "in favore della non proliferazione delle armi e del disarmo da parte di tutti, a cominciare dal disarmo nucleare e chimico". La tratta di esseri umani. "Un crimine contro l'umanità", dice il Papa, invitando a "unire le forze per liberare le vittime e per fermare questo crimine sempre più aggressivo", che minaccia "le singole persone" e "i valori fondanti della società" e anche "la sicurezza e la giustizia internazionali", l'economia, la famiglia e la società. A questo tema Bergoglio dedica tutto il suo discorso ai nuovi ambasciatori. "Una vera forma di schiavitù" che colpisce "milioni di vittime del lavoro forzato, della tratta di persone per scopo di manodopera e di sfruttamento sessuale". Una "vergogna purtroppo sempre più diffusa, che riguarda ogni Paese, anche i più sviluppati, e che tocca le persone più vulnerabili della società: le donne e le ragazze, i bambini e le bambine, i disabili, i più poveri, chi proviene da situazioni di disgregazione familiare e sociale". "Insieme - esorta riferendosi a credenti e non credenti - possiamo e dobbiamo impegnarci perché siano liberati e si possa mettere fine a questo orribile commercio". Perché "la persona umana non si dovrebbe mai vendere e comprare come una merce. Chi la usa e la sfrutta, anche indirettamente, si rende complice di questa sopraffazione", continua sollecitando "una presa di responsabilità comune e una più decisa volontà politica per riuscire a vincere su questo fronte".

La Stampa – 12.12.13

Se lo Stato rinuncia al suo ruolo - Luigi La Spina

Da tre giorni le principali città italiane, ma soprattutto Torino, sono ostaggio di una confusa rivolta. Confusa, perché raccoglie un effettivo forte disagio sociale, ma pure un trasversale ribellismo dai molti e anche ambigui colori. Confusa, perché gli obbiettivi o sono così vaghi o sono così irrealistici da apparire puri pretesti. Pretesti per sfogare una protesta destinata a non avere risultati concreti. Confusa, perché invece di colpire i presunti «nemici del popolo», la classe politica, nazionale e locale, colpisce il popolo. Quello dei pendolari, costretti a raddoppiare la fatica di una già durissima giornata; quello dei commercianti, obbligati dalle minacce dei rivoltosi a rinunciare ai pur magri incassi prenatalizi; quello della gente comune, costretta a complicati e, in alcuni casi, perigliosi pellegrinaggi tra serrande sbarrate. Una rivolta, invece, chiarissima nel dimostrare una realtà ormai emersa in molti casi, ma mai in maniera così evidente: l'assenza dello Stato. Uno Stato capace di garantire sì la libertà di manifestazione, ma non di impedire plateali e gravi lesioni della legge, come quando si consentono l'occupazione di ferrovie, le interruzioni di pubblici servizi nel trasporto locale, le ripetute e pesanti intimidazioni contro la tutela di diritti irrinunciabili, quali la libertà di opinione e la libertà del lavoro. In questi tre giorni, la condotta del Viminale e quella delle questure e prefetture è stata sconcertante. Gli italiani hanno assistito, allibiti, alla contraddizione palese tra le roboanti dichiarazioni di fermezza pronunciate in tv dal ministro Alfano e la realtà di un comportamento delle forze dell'ordine che ha lasciato le città italiane alla mercé di raid squadristici, peraltro operati da sparuti gruppi di ultrà, non da imponenti masse di manifestanti. Una strategia incomprensibile, perché invece di scoraggiare le violenze e di isolare coloro che non si limitavano a contenere la protesta nei limiti della legge, ha avuto l'effetto di allargare il contagio, vista la sostanziale impunità che faceva seguito a quei comportamenti. Ecco perché la polemica sui caschi sfilati dalle teste degli agenti si è concentrata su un falso dilemma, quello se fosse un gesto di solidarietà con i manifestanti o un intelligente atto per allentare la tensione. Ha avuto, invece, solo un effetto simbolico, quello di un abbandono del campo da parte dello Stato. Un'impressione certamente non contraddetta dai tardivi arresti di ieri sera. Tale assenza dello Stato, in questi tristi giorni, sta suscitando i prevedibili e pericolosi effetti di reazione sociale: ieri, gruppi di cittadini esasperati hanno incominciato ad organizzare e a propagandare, anche via Internet, contro-manifestazioni per protestare contro i cosiddetti «forconi», in difesa del diritto al lavoro. Il rischio è quello di uno scontro civile dagli esiti incontrollabili e la responsabilità di questa situazione è proprio di chi ha lasciato che i cittadini si sentissero soli e abbandonati da coloro che dovrebbero difenderli. Quando il monopolio della forza, il fondamentale requisito per cui uno Stato viene riconosciuto come tale, viene così irriso da sparute e violente minoranze, è naturale che si lasci campo libero ad altrettante minoranze, magari meno sparute, che se lo contendono, in una sfida che mette i brividi. È lo stesso abbandono del campo, da parte dello Stato, che avviene negli stadi tutte le settimane, quando si tollera il travestimento di teppisti da tifosi e si nascondono le ambiguità delle autorità calcistiche, più attente a tutelare gli interessi economici che quelli dello sport. La stessa assenza dello Stato, quando deve osservare i diritti del contribuente, frastornato e vessato da una frenesia incomprensibile di tasse, prima dovute, poi annullate, poi ripristinate, poi corrette mille volte, come l'assurda vicenda dell'imposta sulla casa dimostra. Quello Stato che lascia languire nelle carceri migliaia di detenuti in attesa di giudizio, magari molti innocenti e, nello stesso tempo, non riesce a ridurre in dimensioni accettabili la montagna di evasione fiscale che schiaccia i cittadini onesti del nostro Paese. Come sarebbe bello se un questore o un prefetto, magari quello di Torino, per non dire un ministro di questo povero nostro Stato, per dimostrare un po' di rispetto proprio per quello Stato che rappresentano, di fronte a una Waterloo come quella di queste ore, offrisse le sue dimissioni, anche se ritenesse di non essere il solo responsabile. Ma non allarmatevi, non lo farà.

L'amico del Jaguar – Massimo Gramellini

Se un esponente della famigerata Kasta, dopo avere arringato la folla contro le tasse del governo affamatore, si fosse allontanato dal luogo del comizio sul sedile posteriore di una Jaguar, avrebbe firmato la sua condanna alla lapidazione mediatica. Stormi di pernacchie si sarebbero alzati in volo da ogni tinello, l'indignazione avrebbe lubrificato i polpastrelli ai tastieristi dei social network e al meschino jaguarato non sarebbe restata altra scelta che rottamare il bolide e inginocchiarsi su un tapis roulant di ceci. Desta perciò una stupefatta ilarità che a compiere un gesto così poco coerente con il contesto sia stato Danilo Calvani, leader del Comitato 9 dicembre: il Forcone Capo. Lo hanno immortalato in quel di Genova, a bordo del macchinone inglese. Si è giustificato dicendo che non era suo, ma di qualche forcone minore, però ormai il danno d'immagine era compiuto. Se fossi il suo avvocato, insisterei sull'ingenuità del mio cliente, ignaro dei meccanismi della comunicazione. A chi aizza i disperati contro i privilegiati è consigliabile farlo da un palco o da un balcone (che esercita un fascino intatto sull'italiano medio), giammai dal finestrino di una Jaguar. Montanelli diceva che, quando un italiano vede passare una macchina di lusso, il suo primo stimolo non è averne una anche lui, ma tagliarle le gomme.

Casa, arriva la stangatina Mini-Imu in 2436 Comuni - Paolo Russo

ROMA - Tempo scaduto. Sulle aliquote Imu i giochi sono fatti, e dicono che a pagare quel 40% di differenza tra l'aliquota base del 4 per mille e gli eventuali aumenti sulla prima casa decisi dai sindaci saranno gli abitanti di 2.436 comuni. Oltre un terzo dei proprietari. Il termine per ritoccare l'imposta è scaduto il 9 dicembre e negli ultimi giorni solo Potenza ne avrebbe approfittato per alzare dal 5 al limite massimo del 6 per mille l'aliquota. Anzi, alcuni piccoli comuni, temendo l'impopolarità della mini-Imu a carico dei contribuenti, avrebbero fatto dietrofront, ribassando all'ultimo l'imposta. Ora ai proprietari di prima casa non resta che sperare nell'emendamento alla legge di stabilità, che prevede la detrazione dell'obolo dalla Tasi, l'imposta sui servizi indivisibili che il prossimo anno sostituirà l'Imu. Una partita di giro da chiudere il 16 gennaio che richiede una copertura di 150 milioni, già individuata con l'aumento della stessa Tasi dalla terza casa in su. Ma siamo ancora nel campo delle ipotesi: proprio ieri il nuovo responsabile economico Pd dell'era Renzi, Filippo Taddei, ha parlato di ripristino dell'Imu sulla prima casa per ridurre con più energia le imposte sul reddito. Tutto l'opposto dello scontarne anche quel pezzetto che resta da pagare. Che in quel 60% dei capoluoghi di regione dove si è aumentata l'aliquota sfiora in media i 60 euro per una abitazione di tipo economico (classe A3) e i 103 euro per un appartamento A2 di tipo civile, dicono i calcoli fatti per noi dalla Cgia di Mestre. La botta più forte è per i milanesi, che alla cassa dovranno versare mediamente 87 euro per una abitazione di tipo economico e ben 200 per una di tipo civile. A Genova l'esborso sarà di 83 euro per una A3 e di 158 euro per una A2. Anche a Napoli non si scherza, con 79 euro per una casa economica e 152 per un appartamento di tipo civile. In 12 capoluoghi su 20 si dovrà comunque passare alla cassa e più precisamente ad Ancona, Bologna, Cagliari, Campobasso, Catanzaro, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Perugia e Potenza. Ma per i proprietari di prima casa non è finita qui. Il 16 dicembre bisognerà pagare comunque le seconde o terze pertinenze. Chi possiede box, cantina e terrazzo su uno di questi non pagherà l'Imu, ma sugli altri due sì. I conti qui li ha fatti la Uil servizio politiche territoriali e dicono che chi possiede due pertinenze pagherà in media 96 euro, chi ne possiede tre sborserà invece mediamente 192 euro. A provocare i capogiri ai contribuenti c'è poi la giungla di aliquote su fabbricati e abitazioni diverse dalla prima, per le quali il saldo è fissato al prossimo 16 dicembre. Un'indagine condotta da Italia Oggi a Bologna ne ha contate ben 11, passando per le abitazioni concesse a uso gratuito a parenti e affini di primo grado (7,6 per mille), fino al 9,4 per mille per botteghe e negozi. A Torino bisognerà districarsi in una giungla di 7 aliquote (anche qui con un 7,6 per le case concesse gratuitamente ai parenti). A Roma di aliquote ne hanno pensate invece 6, comprese quelle originali per gli alloggi assegnati dall'Istituto case popolari (6,8 per mille) e teatri, cinema e alloggi posseduti da Onlus (7,6). Più semplice ma non meno doloroso il discorso sulle seconde case. Qui solo tre capoluoghi su 20 (Bolzano con l'aliquota del 7,6, Catanzaro con il 9,6 e Trento con il 7,8) non hanno spinto l'aliquota al livello massimo del 10,6. «Mini-imu e super aliquote si sommeranno tra dicembre e gennaio a una serie di scadenze fiscali da far tremare i polsi», ricorda il Segretario della Cgia, Giuseppe Bertolussi. «Uno stress-test fiscale che tra Tares, Irpef, imposte sulla casa, bollo auto e assicurazione rischia di ridurre ancor più al lumicino la propensione ai consumi natalizi degli italiani. Con buona pace di artigiani e commercianti che - sottolinea Bertolussi - attendevano proprio questo periodo per risollevare le sorti delle loro attività».

Obama, il disgelo con Castro fa infuriare i conservatori - Francesco Semprini

NEW YORK - È stata una questione di secondi, pochi istanti, il tempo di una stretta di mano, e negli Stati Uniti si è scatenato il putiferio. A finire alla sbarra è stato il saluto tra Barack Obama e Raul Castro avvenuto nel corso della cerimonia in memoria del leader sudafricano Nelson Mandela. Quello «hand-shaking», impreveduto a quanto sembra, quasi casuale, tra i leader di due Paesi che sono in conflitto fra loro da oltre mezzo secolo. In questi anni ci sono stati la crisi dei missili, la Baia dei Porci, sicari di Stato inviati dall'una e dall'altra parte, sanzioni a raffica, e solo pochi timidi slanci distensivi, soprattutto recenti e per lo più affidati alle diplomazie dello sport o della musica. «Obama sembra essersi dimenticato di tutto questo - afferma John McCain - Quella stretta di mano è uno strumento di propaganda per Raul, un modo per rafforzare la sua dittatura brutale». Il senatore dell'Arizona si spinge oltre e paragona il gesto a un'altra controversa stretta di mano che ha segnato il preludio alla Seconda guerra mondiale. «Anche Neville Chamberlain ha stretto la mano ad Adolf Hitler», dice McCain facendo riferimento al famoso saluto tra l'allora Primo ministro britannico e il leader tedesco durante il negoziato sulla presa dei Sudeti da parte della Germania. Quell'accordo aprì la strada all'avanzata militare del Terzo Reich in Europa. «No, Obama non lo avrebbe mai dovuto fare», sferza l'ex candidato repubblicano alle presidenziali del 2008. «Che senso ha - prosegue - stringere la mano a qualcuno che mette in prigione senza motivo cittadini americani, come Alain Gross detenuto senza motivo dal 2009».

Per i dissidenti cubani la stretta di mano è stato un gesto «umiliante», e critiche sono giunte anche da altri politici repubblicani, ad eccezione di Marco Rubio, senatore della Florida e lui stesso cittadino di origini cubane. Rubio non ha voluto infatti commentare la stretta di mano, limitandosi a dire che Obama avrebbe dovuto cogliere quella opportunità per mettere alle strette Castro su questioni relative alle violazioni dei diritti umani nel suo Paese. La Casa Bianca da parte sua smentisce che il saluto fosse stato concordato a tavolino: «La stretta di mano non era pianificata, non si sono detti nulla di particolare, Obama lo ha salutato come ha fatto con gli altri leader presenti». Ma la versione ufficiale stride con quanto riportato dal «Daily Beast», ovvero che la stretta di mano avrebbe suggellato sei mesi di trattative segrete tra Usa e Cuba. Secondo il sito americano funzionari di medio livello dei due Paesi avrebbero avuto incontri all'Avana e a Washington per discutere diverse questioni, tra cui immigrazione e salvataggi in mare. Prove generali di distensione che sarebbero giunte per la simpatia di Castro nei confronti di Obama visto che Raul avrebbe espresso interesse per nuovi rapporti con Washington fin dal primo insediamento di Obama, nel 2009. E del resto il presidente non è stato un precursore, visto che nel Bill Clinton, in un incontro all'Onu del 2000, praticò lo «hand-shaking» niente meno che col *lider maximo* in persona.

Cina, ucciso dalla fatica a quindici anni. “Lavorava nella fabbrica dell’iPhone”

Morire a 15 anni per troppo lavoro costruendo i gioielli tecnologici che invadono gli opulenti mercati occidentali. Succede ancora in Cina, a Shanghai, in una fabbrica della Pegatron, l'azienda taiwanese che, come la più famosa Foxconn costruisce gli iPhone 5 per la Apple. In pochi mesi sono state cinque le morti sospette in questa azienda e si comincia a scartare la possibilità di coincidenze. L'ultimo a morire è stato Shi Zaokun, un ragazzino di soli 15 anni, che lavorava in quell'azienda solo da un mese. Shi è morto in realtà a ottobre, ufficialmente per polmonite, ma la notizia è venuta fuori solo ora. Per China Labor Watch, l'organizzazione con base negli Usa che si occupa dei diritti dei lavoratori nel Paese del dragone, nella faccenda ci sono diverse anomalie. In primo luogo la questione dell'età. Shi aveva solo 15 anni ma nei documenti dell'ospedale dove è stato ricoverato e poi è deceduto risultava averne 20. L'ipotesi è che per assumerlo ed aggirare i divieti di far lavorare un minorenne, la Pegatron abbia falsificato i documenti, facendolo risultare più grande. Per l'azienda invece sarebbe stato il ragazzo, per potersi far assumere, a presentare una carta di identità falsa. E poi i turni e le ore di lavoro: non più di 60 ore settimanali per contratto. Eppure, secondo i timbri di entrata e di uscita dalla fabbrica, Shi avrebbe lavorato ogni settimana parecchie ore di più del dovuto, fino a 12 ore al giorno senza sosta. La Pegatron anche in questo caso ha detto la sua. Nei registri di entrata e di uscita, sostengono, sono segnalate solo le ore in cui il dipendente è in fabbrica ma non sono segnalate le pause, detratte le quali l'orario lavorato è quello previsto dalla legge e non di più. Secondo China Labor Watch, a questi operai viene anche spesso richiesto di lavorare persino nei giorni di festa nazionale, per non interrompere mai la produzione. Eppure Pegatron e la stessa Apple non ci stanno a subire queste accuse. L'azienda taiwanese ha negato con forza qualsiasi collegamento tra il lavoro nei suoi impianti e le morti, compresa quella di Shi. Apple, pur ribadendo la sua volontà di controllare che tutto avvenga secondo la legge, dopo aver inviato un team di medici esperti ha fatto sapere in un comunicato di non aver ravvisato nulla di anomalo. Resta il fatto che per China Labor Watch quantomeno restano dei dubbi da verificare.

Fatto Quotidiano – 12.12.13

Dal Brasile all'Italia, la polizia globalizzata che manganella e si toglie il casco

Giuseppe Bizzarri

La polizia ha caricato gli studenti nel piazzale dell'Aula Magna dell'Università Sapienza, dove si svolgeva un convegno sulla green economy a Roma. Sono rimasto colpito nel vedere le immagini degli scontri che mi hanno riportato agli anni Settanta, quando ero studente proprio all'università La Sapienza. Non vivo più in Italia, ma in Brasile, dove la polizia militare non solo manganella, ma spara pallottole di gomma e lacrimogeni ad altezza uomo. Lo fa contro studenti, lavoratori, giornalisti e fotografi. Nessun agente dello “Choque” la celere brasiliana, si è tolto il casco, come hanno fatto invece alcuni agenti antisommossa italiani, i quali si sono tolti i propri elmetti durante alcune manifestazioni organizzate nei giorni dal movimento dei “forconi”. Il 9 dicembre il gesto di solidarietà però l'hanno fatto i poliziotti thailandesi a Bangkok, ma prima di loro sono stati gli uomini antisommossa della polizia tedesca, i quali a maggio hanno addirittura sfilato in strada per protestare. Sarà tutto una coincidenza o c'è qualcosa che si muove all'interno delle polizie del mondo globalizzato?

Minacce a Di Matteo: mafia parla, Stato tace - Marco Travaglio

Da oltre un anno il pm antimafia Nino Di Matteo, che sostiene l'accusa nel processo sulla trattativa Stato-mafia, è minacciato di morte proprio per quel processo e per le indagini collegate tuttora in corso. Nel settembre 2012 gli giunse un dossier anonimo di 12 cartelle con lo stemma della Repubblica italiana, di chiara fonte investigativo-istituzionale: lo avvertiva che insieme ai colleghi impegnati sul caso trattativa era spiato da “uomini delle istituzioni” che poi riversano le informazioni a una “centrale romana”, che si stava inoltrando su terreni pericolosi, che doveva fidarsi solo di Ingroia, che una serie di politici della Prima Repubblica coinvolti nella trattativa non erano stati ancora toccati dalle indagini e che l'agenda rossa di Borsellino era stata trafugata da un carabiniere. Seguirono alcune lettere anonime con minacce mafiose e annunci di un imminente attentato avallato da Totò Riina dal carcere. Il 26 marzo, un mese dopo le elezioni, giunse la famosa doppia lettera scritta al computer da un anonimo sedicente “uomo d'onore della famiglia trapanese” che annunciava l'eliminazione di Di Matteo “in alternativa a quella di Massimo Ciancimino”, “chiesta dagli amici romani di Matteo” (il boss Messina Denaro) con l'“assenso di Matteo” (sempre il capomafia di Trapani), “perché questo paese non può finire governato da comici e froci”. Anche quell'anonimo era uomo di apparati istituzionali, conoscendo a

menadito gli spostamenti di Di Matteo e di un altro pm palermitano in servizio a Caltanissetta (forse Nico Gozzo) e i punti deboli dell'apparato di sorveglianza. Per tutta l'estate vari confidenti delle forze dell'ordine hanno confermato progetti di attentato contro Di Matteo con 15 kg di tritolo già arrivati a Palermo, mentre un superesperto di esplosivi illustrava anonimamente i sistemi per neutralizzare il "bomb jammer", il robot che da mesi si pensa di assegnare alla scorta del pm per il disinnescamento preventivo di eventuali ordigni. A fine giugno Riina confidava a un agente penitenziario, che lo scortava in una trasferta processuale, che per la trattativa "io non cercavo nessuno, erano loro (lo Stato, ndr) che cercavano me" e "mi hanno fatto arrestare Provenzano e Ciancimino, non come dicono i carabinieri". A quel punto Di Matteo decide di intercettare Riina in un luogo aperto del carcere di Opera dove il boss è solito appartarsi nell'ora d'aria con un boss della Sacra Corona Unita pugliese, Alberto Lorusso. Dal 2 agosto in poi è un'escalation di minacce di morte: Riina è ossessionato da Di Matteo e da quel che potrebbe emergere dal processo e dalle nuove indagini sulla trattativa ("questi cornuti portano pure Napolitano", cioè i magistrati citano il presidente come teste). E ripete continuamente che bisogna "fargli fare la fine del tonno". L'ultima volta, il 16 novembre, prima delle fughe di notizie che inducono i pm a levare le cimici, il capo dei capi ordina: "Tanto deve venire al processo, è tutto pronto. Organizziamola questa cosa, facciamola grossa, in maniera eclatante, e non ne parliamo più, dobbiamo fare un'esecuzione come quando c'erano i militari a Palermo". Chissà perché un boss al 41-bis può chiacchierare con un collega di un'altra organizzazione. Chissà perché – come suggerisce Lirio Abbate – il ministero della Giustizia e il Dap non gli applicano il 14-bis dell'ordinamento penitenziario, che consente ulteriori limitazioni al carcere duro fino a sei mesi. Ieri Di Matteo – fatto mai accaduto a un magistrato antimafia, neppure nel '92 – non ha potuto presenziare per motivi di sicurezza all'udienza milanese del processo sulla trattativa, proprio quella dedicata all'audizione di Giovanni Brusca, che nel '96 svelò i negoziati fra il Ros e Riina tramite Ciancimino. Avrebbe dovuto muoversi su un carrarmato Lince tipo Afghanistan, e comprensibilmente ha rifiutato. C'era da attendersi almeno in questi giorni, dopo l'allarme lanciato dal ministro dell'Interno Alfano e la visita eccezionale di domenica al Viminale dei procuratori di Palermo e Caltanissetta, Messineo e Lari, una parola di solidarietà a Di Matteo dall'Anm, dal Csm, dal premier Letta e dal presidente Napolitano. Invece dalle cosiddette istituzioni tutto tace. Letta jr. difende lodevolmente i giornalisti "messi alla gogna" da Grillo (non quelli minacciati dal suo viceministro De Luca), ma il caso Di Matteo non gli risulta. E che dire del Colle? Ha oggettivamente contribuito a isolare i pm della trattativa trascinandoli dinanzi alla Consulta, presiedendo il Csm che da un anno processa disciplinarmente Di Matteo (per un'intervista sulle sue telefonate con Mancino) e accampando scuse puerili per non testimoniare al processo. Ora dovrebbe precipitarsi a Palermo per rispondere alle domande dei pm e dimostrare anche plasticamente che lo Stato è con loro, anche rinunciando al privilegio di essere ascoltato nel suo ufficio al Quirinale. Invece niente, silenzio di tomba anche di lì. A questo punto tocca ai cittadini far sentire la loro vicinanza a Di Matteo, ai suoi colleghi e agli agenti delle scorte. La migliore scorta siamo tutti noi.

Università in affitto, raccontateci le vostre storie - Stefano Feltri

Ci vogliono le bombe carta e gli scontri con la polizia, come oggi alla Sapienza di Roma, perché si torni a parlare di Università. Ma problemi di ordine pubblico a parte, in quali condizioni è l'Università italiana? E come vivono gli universitari questa crisi infinita? Il Fatto Quotidiano vorrebbe rispondere a queste domande con un'inchiesta a puntate. Ma ha bisogno del vostro aiuto. Vi chiediamo quindi di raccontarci qui le vostre storie, da tutte le parti d'Italia. Ogni dettaglio sarà prezioso per costruire il quadro d'insieme. Vogliamo partire dal tema degli affitti, che riguarda ovviamente soprattutto gli studenti fuori sede. Ecco le domande a cui ci piacerebbe che voi rispondeste, utilizzando lo spazio nei commenti. **Dove studi e cosa? Di quale città sei originario? Quale soluzione abitativa hai trovato? Posto letto, stanza singola, appartamento? Le condizioni in cui vivi hanno un impatto sulla tua attività accademica? Per esempio: condividere la stanza con qualcuno può rendere più difficile studiare. Quanto tempo ci metti ad arrivare all'università? Quanto paghi di affitto? Con un contratto o in nero? Se sei in nero, hai provato a chiedere il contratto? Cosa ti è stato risposto? Quanto incide l'affitto sul tuo reddito mensile? Quanti soldi ti restano a disposizione una volta tolte le spese per la casa? Quali sono le tue fonti di reddito? Lavori o ti aiutano i genitori? Hai provato con gli studentati universitari? Se sì, quale risultato hai ottenuto?**

La road map di Papa Francesco per la pace: "Chi semina violenza si fermi"

Francesco Antonio Grana

"La tratta delle persone è un crimine contro l'umanità". Lo ha affermato Papa Francesco ricevendo i nuovi ambasciatori accreditati in Vaticano. Per Bergoglio "un adeguato intervento legislativo nei Paesi di provenienza, di transito e di arrivo, anche in ordine a facilitare la regolarità delle migrazioni, può ridurre il problema". Denuncia ripresa e sviluppata ampiamente dal Papa nel suo primo messaggio per la Giornata mondiale della pace che si celebrerà il 1° gennaio 2014 intitolato "Fraternità. Fondamento e via per la pace". Francesco chiede alla comunità politica "di agire in modo trasparente e responsabile" per favorire la pace sociale che crea "un equilibrio fra libertà e giustizia, fra responsabilità personale e solidarietà, fra bene dei singoli e bene comune". Durissima la condanna del Papa contro l'egoismo individuale che, per Francesco, "si sviluppa socialmente sia nelle molte forme di corruzione, oggi così capillarmente diffuse, sia nella formazione delle organizzazioni criminali, dai piccoli gruppi a quelli organizzati su scala globale, che, logorando in profondità la legalità e la giustizia, colpiscono al cuore la dignità della persona. Queste organizzazioni offendono gravemente Dio, nuocciono ai fratelli e danneggiano il creato, tanto più quando hanno connotazioni religiose. Penso – prosegue il Papa – al dramma lacerante della droga, sulla quale si lucra in spregio a leggi morali e civili; alla devastazione delle risorse naturali e all'inquinamento in atto; alla tragedia dello sfruttamento del lavoro; penso ai traffici illeciti di denaro come alla speculazione finanziaria, che spesso assume caratteri predatori e nocivi per interi sistemi economici e sociali, esponendo alla povertà milioni di uomini e donne; penso alla prostituzione che ogni giorno miete vittime innocenti, soprattutto tra i più giovani rubando loro il futuro; penso all'abominio del traffico di esseri umani, ai reati e agli abusi contro i minori, alla schiavitù che ancora diffonde il suo orrore in tante parti del mondo, alla

tragedia spesso inascoltata dei migranti sui quali si specula indegnamente nell'illegalità". Il Papa punta il dito anche contro le "condizioni inumane di tante carceri, dove il detenuto è spesso ridotto in uno stato sub-umano e viene violato nella sua dignità di uomo", e rinnova l'appello dei suoi predecessori "in favore della non proliferazione delle armi e del disarmo da parti di tutti". Per Francesco esistono il "dovere di solidarietà, che esige che le nazioni ricche aiutino quelle meno progredite; il dovere di giustizia sociale, che richiede il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni difettose tra popoli forti e popoli deboli; il dovere di carità universale, che implica la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri". Bergoglio sottolinea, inoltre, che oggi "se da un lato si riscontra una riduzione della povertà assoluta, dall'altro lato non possiamo non riconoscere una grave crescita della povertà relativa, cioè di diseguaglianze tra persone e gruppi che convivono in una determinata regione". Per il Papa "si ravvisa anche la necessità di politiche che servano ad attenuare una eccessiva sperequazione del reddito". E sulla "persistente vergogna della fame nel mondo", Francesco afferma che "è necessario trovare i modi affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano".